

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

*2010 / n. 2
Marzo-Aprile*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVII - n. 2 (186)

Marzo-Aprile 2010

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Crisologo Suan, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiafiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Il volto di Dio</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i> Libro sesto: Ancora oscillando in una pericolosa altalena spirituale	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	5
<i>Antologia agostiniana - La Regola</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	13
<i>Anno sacerdotale - Preti ai raggi X</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	19
<i>Le due Chiese e la relatività</i>	<i>Mario Alù</i>	21
<i>L'amore è dato per l'eternità</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	26
<i>Documenti conciliari - Le religioni non cristiane</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	31
<i>La carità è il distintivo del cristiano</i>	<i>Maria Teresa Palitta</i>	33
<i>Dalla clausura - L'acqua della vita</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	36
<i>Campagna di Fraternità Ecumenica 2010 - Economia e vita</i>	<i>P. Calogero Carrubba</i>	41
<i>Il senso della vita</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	46
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	48
<i>Preghiera per i nostri quattro voti: "Voto di castità"</i>	<i>P. Aldo fanti</i>	54

Il volto di Dio

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Quando si affronta il tema della conoscenza di Dio, in una visione di fede, non si può seguire altra via che quella della verità rivelata. Solo da questo versante possiamo conseguire risultati adeguati che altrimenti sarebbero preclusi in quanto sarebbe l'uomo a cercare Dio nell'oscurità del mistero impenetrabile e non Dio a manifestare la sua identità e la sua vita attraverso il dono della Rivelazione.

Avvertiamo facilmente la differenza che passa tra parlare di Dio e ascoltare Dio: se per noi è difficile conoscere e parlare obbiettivamente di persone a noi familiari, immaginiamoci come sia impossibile conoscere e raccontare il mistero di Dio. Anche l'intuito della ragione ci fa dire che possiamo solo balbettare qualche cosa di lui poiché è il totalmente Altro e quindi non riconducibile al nostro orizzonte e non inquadabile, se non pallidamente, tramite il nostro linguaggio. Concludere quindi che Dio è ineffabile risponde al nostro criterio logico. Non a caso nel campo della ricerca teologica esiste una tendenza di pensiero che parla di teologia apofatica, cioè una teologia, che, per quanto si sforzi di parlare di Dio, si rende conto di ottenere poco o nulla a tale proposito. Se questa concezione condiziona perfino la riflessione teologica, che si basa sul dato rivelato, tanto più ci porta a capire quanto sia difficile o impossibile muoverci in tal senso affidandoci alla ricerca esclusivamente razionale.

Questa premessa vuole evidenziare come il vero progresso nella conoscenza di Dio non può essere il risultato di argomentazioni del pensiero, ma il frutto di un confronto e di un abbandono fiducioso a Colui che si è fatto conoscere attraverso la sua Parola.

Ecco perché il Salmista, che esprime il desiderio profondo di ogni credente, formula, in queste parole, il suo grido accorato e la sua ardente invocazione: «Di te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto"; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Salmo 26,8-9).

Che significa cercare il volto del Signore? Dio è invisibile e pertanto nessuno può vedere il suo volto; quindi è evidente che questo modo di parlare è figurativo o simbolico e per questo bisogna sforzarsi di capire il senso di tale espressione.

Il volto generalmente è visto come il simbolo rivelatore della persona poiché nella sua espressività fa trapelare, anche se non totalmente, la realtà profonda che risiede nell'intimo per cui questa viene ineffabilmente percepita e colta nella sua verità.

Se questo avviene nell'ambito umano, possiamo adottare analogicamente la stessa procedura simbolica nel campo della fede, che affronta la fatica di addentrarsi sempre più nella conoscenza di Dio. Cercare e trovare il volto Dio equivale quindi a percepire per grazia il vero desiderio dell'anima, cioè la sorgente della propria esistenza e il fine del proprio anelito esistenziale, l'incontro vivo con Colui, che ci dischiude nello Spirito, la sua inequivocabile presenza salvifica e la sua relazione d'amore.

Si tratta di una esperienza spirituale che travalica quindi la conoscenza di tipo cognitivo. Tramite questa esperienza è possibile cogliere gratuitamente, attraverso la mozione dello Spirito, la forza attraente di una dimensione soprannaturale. Collocata in tale angolazione luminosa, l'anima si apre alla docilità dell'accoglienza di Colui che si rivela e prende coscienza della necessità di un cammino di conversione e di pu-

rificazione. Dio illumina la nostra interiorità e ci interpella: è quindi uno svelarsi dinamico, un donarsi che chiede una risposta per cui il credente non può illudersi di rimanere nella fruizione di una conoscenza passiva, ma deve muoversi nella direzione di un impegno di crescita che tale conoscenza necessariamente comporta.

Illuminazione e ricerca si pongono necessariamente come vie obbligate per qualsiasi valida introduzione alla scoperta del volto di Dio. È imprescindibile l'opera di Dio per intraprendere questo cammino, come è doveroso, per colui che lo cerca, predisporre spiritualmente in modo da non perdere o dissipare la grandezza di questo dono.

A tale riguardo, mi sembra illuminante riportare un breve stralcio del discorso, che Papa Paolo VI pronunciò a Pavia nel lontano anno 1960, proprio per ricollocare nel suo vero ambito, la via autentica della ricerca di Dio. Il Pontefice, di venerata memoria, si esprimeva con queste parole: «Non sappiamo più stabilire il giusto rapporto tra immanenza e trascendenza; non sappiamo più trovare il sentiero della verità e della realtà, perché abbiamo dimenticato il suo punto di partenza che è la vita interiore, e il suo punto d'arrivo che è Dio. Richiamaci, o Sant'Agostino, a noi stessi; insegnaci il valore e la vastità del regno interiore; ricordaci quelle tue parole: "Per mezzo dell'anima mia io salirò..." ; metti nei nostri animi la tua passione: "O verità, o verità, quali profondi sospiri salivano... verso di te dall'intimo dell'anima mia!"».

Nella medesima circostanza Paolo VI evidenziava, ispirandosi al pensiero del Santo Dottore, che proprio nella vita interiore recuperiamo noi stessi e che, rientrati nel possesso della nostra anima, vi possiamo scoprire dentro il riflesso, la presenza e l'azione di Dio e raggiungere, attraverso la docilità al mistero della sua grazia, la sapienza, e cioè col pensiero la Verità, con la Verità l'Amore, con l'Amore la pienezza della Vita che è Dio.

Non possiamo tuttavia dimenticare che il luogo privilegiato per cogliere i lineamenti del volto di Dio è la Sacra Scrittura, o meglio la Parola di Dio, perché è lì che ascoltiamo il Signore che ci parla direttamente e non per interposta persona, è lì che si confida amorosamente per svelarci la sua identità e il suo progetto di salvezza. In questa Parola rivelata troviamo affrescata l'immagine del volto di Dio che corrisponde in tutta la sua oggettiva bellezza ed eloquenza al Verbo di Dio fatto carne per essere icona vivente dell'amore del Padre.

È evidente che il bisogno di recuperare la via dell'interiorità non contrasta con la centralità della Parola di Dio, ma ne costituisce la premessa indispensabile per lasciarci istruire sempre più profondamente dalla sapienza rivelata. Attraverso questo procedimento potremo coglierne progressivamente una conoscenza più ricca e profonda destinata a incidere straordinariamente nella vita dello spirito. In questa armonica dimensione tra il dono della Rivelazione e la capacità di ascolto interiore si realizza la penetrazione più viva ed efficace nel mistero di Dio.

È proprio questo l'augurio che, sotto forma di preghiera, formulava Papa Giovanni Paolo II in occasione del 1650° anniversario della nascita di S. Agostino (11 novembre 2004) nella sua cappella privata in Vaticano davanti alle reliquie del Santo: «La profonda dottrina, che con studio amoroso e paziente hai attinto alle sorgenti sempre vive della Scrittura, illumini quanti sono oggi tentati da alienanti miraggi. Ottieni loro il coraggio di intraprendere il cammino verso quell'uomo interiore nel quale è in attesa Colui che, solo, può dare pace al nostro cuore inquieto».

Colui che è in attesa, è Colui che, com'è descritto nell'Apocalisse, bussava alla porta del nostro cuore. Egli intende svegliarci proprio per farci recuperare la capacità dell'ascolto, cioè farci rientrare nelle profondità dello spirito per cogliervi tutte le risonanze di quel tempio interiore dove opera con discrezione e potenza la Parola di Dio.

La vista della fede nel cammino terreno percepisce il Volto di Dio attraverso la luce della Parola e ci prepara a contemplarlo senza veli nella gloria della visione beatifica del cielo come "la bellezza antica e sempre nuova". □

Libro sesto

Ancora oscillando in una pericolosa altalena spirituale

P. GABRIELE FERLISI, OAD

I – VISIONE D'INSIEME

Agostino ha ormai trent'anni. Si trova a Milano, dove esercita con soddisfazione la sua professione di insegnante, ma dove – nonostante le certezze acquisite – continua a dimenarsi in un feroce dubbio sulla possibilità stessa di scoprire la verità e dove ancora nuovi problemi morali lo impegnano seriamente. Il libro sesto è la narrazione di queste alterne vicende spirituali.

Esso si può dividere in due parti: nella prima, Agostino fa il punto sulla sua situazione spirituale di fede; nella seconda fa il punto sulla sua situazione morale.

In particolare, nella prima (cc. 1-5) racconta il difficile viaggio della madre che con coraggio davvero virile affrontò i disagi e i pericoli di mare e di terra, per raggiungerlo a Milano; la sua certezza di vederlo convertito; l'atteggiamento di docilità e di ubbidienza verso il vescovo Ambrogio; l'abbozzo di un ritratto spirituale di Ambrogio che tanta parte ebbe nella sua conversione. Nella seconda parte (cc. 1-16) racconta la sua avida ricerca di onori, guadagni, nozze; il salutare shock procuratogli dalla vista di un mendicante ubriaco e felice; la sua amicizia con Alipio, il fratello del cuore, e con Nebridio; le sue esitazioni nel prendere concrete decisioni; l'assillante problema del matrimonio con tutte le implicanze derivate dall'allontanamento della donna veramente amata, dalla quale aveva avuto il figlio Adeodato, e dallo spuntare di qualche donna in attesa che la promessa fidanzata, del suo rango sociale, raggiungesse l'età del matrimonio (12 anni). Il libro termina con una riflessione sul massimo dei beni e dei mali.

II – IL VIAGGIO DI MONICA PER MILANO

A – I FATTI

I fatti narrati sono: i particolari del difficile viaggio affrontato dalla madre per mare e per terra per raggiungerlo a Milano; le risonanze interiori che madre e figlio si sono scambiate nel loro incontro (cf. 6,1,1); i particolari del bel rapporto di affetto e di ubbidienza che Monica instaurò subito con il vescovo Ambrogio (cf. 6,2,2); l'attività pastorale di Ambrogio e la sua incidenza nel cammino di conversione di Agostino (cf. 6,3,3-5,8).

B – LETTURA DEI FATTI

1. La situazione spirituale di Agostino

Nella lettura di questi fatti, Agostino si sofferma innanzitutto sulla sua situazione spirituale che giudica preoccupante perché, nonostante avesse concluso il libro precedente con il proposito di «*rimanere come catecumeno nella Chiesa cattolica*» (5,14,25), ora confessa di ondeggiare ancora nel dubbio e di non sperare di scoprire la verità: «*Io camminavo fra le tenebre e su terreno sdruciolevole; ti cercavo fuori di me e non ti trovavo, perché tu sei il Dio del mio cuore. Ormai avevo raggiunto il fondo del mare: come non perdere fiducia, non disperare di scoprire più il vero?*» (6,1,1). C'è da dire però che – stando al modo come Agostino intende il dubbio – la sua situazione non doveva essere così funesta. Infatti, con immagine molto espressiva, egli paragona il dubbio a quel varco obbligato e più pericoloso dalla malattia alla salute che i medici chiamano prognosi riservata (cf. 6,1,1), ossia previsione di particolare gravità, ma anche di trepidante fiducia di guarigione; probabilità di un esito funesto, ma anche fiducia in un esito felice. La prognosi riservata come non è prognosi benigna, così non è prognosi infausta che dichiara spacciato un malato. La stessa cosa è per il dubbio: esso è stato di prognosi riservata, che può degenerare nell'errore o aprirsi alla verità. Questa visione positiva del dubbio è di grande importanza e merita di essere tenuta presente; oltretutto essa ci aiuta a capire meglio l'ondeggiare di Agostino e il senso concreto del suo progressivo convertirsi.

2. Il coraggio, la serenità e l'ubbidienza di Monica

Ad alimentare questa speranza in un esito positivo del dubbio, c'era l'atteggiamento di Monica, la madre sempre in lacrime e in preghiera; ma adesso anche, in maniera molto più particolare, la madre tanto coraggiosa, serena e certa della conversione del figlio.

– Sì, *tanto coraggiosa*, da affrontare, forte della sua pietà, un lungo difficile viaggio per mare e per terra, da Cartagine a Milano, senza impaurirsi nei momenti di tempesta.

– *Tanto serena*, da essere stata lei a confortare i marinai e rassicurarli del buon esito del viaggio.

– *Tanto certa* della conversione del figlio, da non mostrarsi per nulla sorpresa quando Agostino, rivedendola, le raccontò gli ultimi sviluppi del suo cammino: «*Quando la informai che, pur senza essere cattolico cristiano, non ero più manicheo, non sobbalzò di gioia come alla notizia di un avvenimento imprevisto: da tempo era tranquilla...*» (6,1,1). Con assoluta pacatezza e il cuore pieno di fiducia, disse un giorno ad Agostino: «*Credo in Cristo che prima di migrare da questo mondo ti avrò veduto cattolico convinto*» (6,1,1).

– *Tanto pia*, da non smettere mai di pregare e di frequentare la chiesa: «*Questa la risposta che diede a me; ma a te, fonte di misericordie, diede più intense preghiere e lacrime, affinché affrettassi il tuo aiuto e illuminassi le mie tenebre. Con maggior fervore correva anche in chiesa, ove pendeva dalle labbra di Ambrogio, fonte di acqua zampillante per la vita eterna*» (6,1,1).

– *Tanto ubbidiente*, da mostrarsi rispettosa e ubbidiente al vescovo Ambrogio, che stimava e amava e da lui era ricambiata con lo stesso affetto ed amore: «*Amava quell'uomo come un angelo di Dio*» (6,1,1). «*Ambrogio lo amava soprattutto a cagione della mia salvezza. Lui poi amava mia madre a cagione della sua vita religiosissima... Spesso, incontrandomi, non si tratteneva dal tesserne l'elogio e dal felicitarsi con me, che avevo una tal madre. Ignorava quale figlio aveva lei, dubbioso di tutto ciò e convinto dell'impossibilità di trovare la via della vita*» (6,2,2).

III – LA FIGURA DI AMBROGIO

A – I FATTI

Dopo Monica, gli occhi di Agostino si fissano sul vescovo Ambrogio per abbozzarne i tratti della personalità, delle abitudini, del modo di studiare, della facilità data a tutti di avvicinarlo, della ricchezza teologica e spirituale della sua predicazione. In particolare Agostino racconta l'assiduità con cui ogni domenica partecipava alle omelie del santo Vescovo; il grande desiderio che nutriva di incontrarlo personalmente e la timidezza che purtroppo lo bloccava; il lento e incerto sviluppo della fede che si andava realizzando nel suo animo. Ricco di significati è l'episodio del mendicante ubriaco e felice per le vie di Milano.

B – LETTURA DEI FATTI

1. La personalità di Ambrogio

Il primo aspetto di Ambrogio che Agostino fa risaltare è quello esteriore di un uomo di spicco, fortunato perché riverito dalle autorità e ricercato dalla gente, sfortunato perché celibe, uomo colto, discreto, studioso della S. Scrittura: «*Lo stesso Ambrogio era per me un uomo qualsiasi, fortunato secondo il giudizio mondano perché riverito dalle massime autorità; l'unica sua pena mi sembrava fosse il celibato che praticava. Delle speranze invece che coltivava, delle lotte che sosteneva contro le tentazioni della sua stessa grandezza, delle consolazioni che trovava nell'avversità, delle gioie che assaporava nel ruminare il tuo pane entro la bocca nascosta del suo cuore, di tutto ciò non potevo avere né idea né esperienza*» (6,3,3). In breve, agli occhi di Agostino il vescovo Ambrogio appare come un uomo di alta statura morale; uomo di scelte radicali, non comprensibili né condivisibili da tutti, ma certamente vissute con coerenza e perciò degne di essere rispettate. Ambrogio non aveva solo autorità, ma anche autorevolezza.

2. L'incidenza di Ambrogio nel cammino di Agostino

Quanto Ambrogio abbia inciso nel cammino di conversione di Agostino risalta facilmente da queste certezze che Agostino stesso confessa di aver gradualmente acquisito:

– Maturò la convinzione che tutti i nodi stretti dalle astute calunnie dei seduttori manichei a danno dei libri divini potevano sciogliersi (cf. 6,3,3).

– Compresa che nella lettura della S. Scrittura occorre andare oltre il senso materiale perché, come già diceva l'apostolo Paolo, la sola interpretazione letterale del testo uccide, mentre lo spirito vivifica (cf. 6,4,6); e perciò le parole di Dio "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" devono essere intese nel senso spirituale e non materiale, perché Dio è Spirito e non corpo (cf. 6,3,3); e sempre in senso spirituale bisogna capire la sublimità dei simboli, di cui si servono gli autori sacri nel loro linguaggio, umile nello stile e denso di misteri nei contenuti (cf. 6,5,8). E che perciò non merita biasimo chi crede nelle Scritture, ma piuttosto chi non vi crede (cf. 6,5,7).

– Si ricredette su ciò che i manichei dicevano nei riguardi della Chiesa, falsamente accusata di insegnare cose che in realtà non insegna: «*La fallacia di quelle dottrine mi apparve più tardi; fin d'allora però ebbi la certezza della loro incertezza, benché un tempo le avessi tenute per certe, quando sferravo alla cieca attacchi e accuse contro la tua Chiesa cattolica, ignaro che insegna la verità, ma non insegna le dottrine di cui l'accusavo gravemente. Di qui la mia confusione, la mia conversione e la mia gioia, Dio mio, perché la tua unica Chiesa, corpo del tuo unico Figlio, nel cui grembo mi fu inoculato, infante, il nome di Cristo, non si compiaceva di futilità infantili, e il suo insegnamento sicuro non ti confinava, creatore di tutte le cose, in uno spazio fisico, sia pu-*

re altissimo ed ampio, ma tuttavia limitato in ogni direzione dal profilo delle membra umane» (6,4,5).

– Cominciò a preferire la dottrina cattolica, anche perché la trovava più equilibrata e assolutamente sincera nel prescrivere una fede senza dimostrazioni, che a volte ci sono, ma non sono per tutti, altre volte non ci sono affatto; mentre invece il manicheismo prometteva temerariamente una scienza, tanto da irridere la fede, e poi imponeva di credere a un grande numero di fole del tutto assurde, dal momento che erano indimostrabili.

– Comprese finalmente una verità evidentissima e cioè che la stessa vita umana non si può vivere senza fede, ossia senza credere alla parola degli altri: la stessa identità dei propri genitori si conosce non per certezza scientifica, ma per fede (cf. 6,5,7).

3. Era Dio che agiva per mezzo di Ambrogio

Tutte queste certezze, acquisite ad opera di Ambrogio, costituivano per Agostino tante tappe progressive nel suo cammino. Ma la lettura di fede che Agostino fa nella sua maturità va molto più oltre fino a vedere l'azione di Ambrogio come espressione visibile dell'azione stessa di Dio: «Sotto il lavorio della tua mano delicatissima e pazientissima, Signore, ora il mio cuore lentamente prendeva forma» (6,5,7). «Mentre andavo così riflettendo, tu mi eri vicino, udivi i miei sospiri, mi guidavi nei miei ondeggiamenti, mi accompagnavi nel mio cammino attraverso l'ampia strada del mondo» (6,5,8).

4. Era Dio che si serviva delle stesse passioni di Agostino per sanarlo

Ma non solo Ambrogio era strumento della provvidenza di Dio; lo erano anche le stesse passioni di Agostino che Dio riciclava per il suo bene: «Cercavo avidamente onori, guadagni, nozze, e tu ne ridevi. Per colpa di queste passioni soffrivo disagi amarissimi, ma la tua benignità era tanto più grande, quanto meno dolce mi facevi apparire ciò che tu non eri... Tu stuzzicavi il bruciore della piaga perché, lasciando tutto, si rivolgesse a te, che sei sopra tutto e senza di cui tutto sarebbe nulla; perché si volgesse a te e fosse guarita» (6,6,9). Si inserisce nel contesto di queste riflessioni l'episodio di quel mendicante ubriaco per le strade di Milano: lui, con un bicchiere di vino in più, era più felice di quanto non fosse Agostino con la recita del suo discorso, infarcito di menzogne, davanti all'imperatore. Certo, quel mendicante non possedeva la vera gioia, ma neppure Agostino; anzi con le sue ambizioni cercava una gioia più fallace; e ad ogni modo il mendicante era allegro, lui angosciato; quello sicuro, Agostino ansioso (cf. 6,6,9-10). La vera gioia non sta nell'ebbrezza, ma neppure nella vana gloria! Di queste cose, dice Agostino, «conversavamo gemendo fra noi amici, accomunati dalla medesima vita. Ma più che con gli altri e con maggiore confidenza discorrevo di queste cose con Alipio e Nebridio» (6,7,11).

IV – RICERCA DELLA VERITÀ INSIEME AGLI AMICI

A – I FATTI

E proprio perché tutto il travaglio interiore Agostino lo condivideva con i suoi amici, a questo punto, parla di due di loro che gli erano carissimi, Alipio e Nebridio, nonché dei progetti di ricerca della verità e di vita in comune che sognava di realizzare insieme con gli amici.

Di Alipio racconta che era oriundo di Tagaste, di famiglia eminente, più giovane di lui, allievo alla sua scuola di retorica a Tagaste e a Cartagine; suo stimatore e amico, tanto da opporsi al padre, che non voleva frequentasse le sue lezioni per disappoi avuti con Agostino. Nonostante fosse di indole molto virtuosa, venne travolto dalla passione forsennata per i giochi del circo, da cui Agostino, a sua insaputa, riu-

scì a tirarlo fuori. Spinto da Agostino, aderì al manicheismo. Trasferitosi prima di Agostino a Roma per studiarvi il diritto, fu nuovamente travolto dalla stravagante passione per gli spettacoli gladiatori, dalla quale anche questa volta il Signore lo liberò. Incorse nella brutta avventura di essere scambiato per ladro e di essere subito dopo scagionato. Insieme ad Agostino si trasferì a Milano, dove svolse il suo ufficio di assessore giudiziario con onestà, professionalità e coraggio, nonostante le lusinghe e le intimidazioni dei potenti (cf. 6,7,11-10,16).

Di *Nebridio*, Agostino dice che era nativo di un paese vicino Cartagine, di famiglia ricca, orfano di padre. «*Investigatore appassionato della felicità umana, scrutatore acutissimo dei più difficili problemi, come me anelava e come me oscillava*» (6,10,17). Per questo decise di lasciare la madre, le ricchezze, la patria per raggiungere Agostino a Milano e con lui dedicarsi alla ricerca della verità (cf. 6,10,17).

Tutti e tre, dice Agostino, sembravano «*le bocche di tre affamati che si ispiravano a vicenda la propria miseria, rivolte verso di te, in attesa che dessi loro il cibo nel tempo opportuno*» (6,10,17). Perciò, a questo punto Agostino racconta l'ardentissimo desiderio che coltivava insieme agli amici: vincere ogni esitazione, sbarazzarsi delle vane futilità e abbandonare le speranze mondane per votarsi unicamente alla ricerca della verità e della vita beata (6,11,19). E racconta inoltre l'ambizioso progetto di vita comune, ben organizzato, dedito allo studio e alla contemplazione, senza la presenza delle donne. Purtroppo, proprio per il fatto che Agostino non voleva rinunciare alla donna, ogni tentativo di progetto falliva (cf. 6,11,18-20).

B – LETTURA DEI FATTI

1. A riguardo di Alipio

– *Sotto l'azione di Dio* – Agostino rilegge questi fatti con gli occhi dell'uomo ormai adulto nella fede, e perciò – come in un ritornello – non si stanca di far risaltare una verità: l'azione provvidente di Dio che governa il timone di ogni creatura (cf. 6,7,12) e si serve di tutti, coscienti o incoscienti, secondo l'ordinato disegno da lui conosciuto, per guarire le anime e riportarle sulla retta via (cf. 6,7,12). Non il caso, ma Dio guida la storia. Nel caso di Alipio, ciò è evidentissimo.

Per esempio, chi lo convinse a prendere la decisione di non andare più al circo, non furono le parole di scherno che un giorno Agostino pronunciò a scuola sulla follia del circo – parole che peraltro Alipio si appropriò come se fossero state pronunciate espressamente per lui –, ma Dio stesso, che si servì delle parole di Agostino: «*e perché il suo ravvedimento fosse ascrivito inequivocabilmente a te, lo attuasti per mio tramite, ma senza un mio proposito*» (6,7,12).

Un altro esempio. Chi scagionò Alipio dal sospetto di ladro non fu tanto l'intervento di una persona amica e influente, quanto piuttosto Dio stesso unico testimone della sua innocenza. Egli, anzi, si servì di questo incidente per prepararlo alla futura missione di amministratore della giustizia: «*Penso che tu, Dio nostro, non l'abbia permesso per altro motivo, se non per questo: che quel gentiluomo[Alipio], destinato a divenire un giorno così grande, cominciasse fin d'allora a imparare quanto debba rifuggire da una temeraria credulità nel condannare un altro uomo l'uomo che istruisce un processo*» (6,9,14).

– *Dinamica della tentazione* – Di particolare interesse è l'altra sottile lettura di carattere psicologico che Agostino fa sulla dinamica della tentazione che porta alla caduta. Finquando Alipio evitò le occasioni, rimase fedele al proposito di non partecipare agli spettacoli del circo. Ma quando un giorno, sottovalutando il pericolo e presumendo della propria capacità di resistere ad ogni sollecitazione contraria, accettò di andare al circo, fu nuovamente travolto dalla passione. Ali-

pio sedette sugli spalti e se ne stava con gli occhi chiusi, ma quando l'urlo della folla penetrò nelle sue orecchie e scatenò la sua curiosità, aprì gli occhi credendosi capace di dominare i suoi sentimenti. E invece *«la sua anima ne subì una ferita più grave di quella subita dal corpo di colui che volle guardare, e cadde più miseramente di colui che con la propria caduta aveva provocato il grido... Vedere il sangue e sorbire la ferocia fu tutt'uno, né più se ne distolse, ma tenne gli occhi fissi e attinse inconsciamente il furore, mentre godeva della gara criminale e s'inebriava di una voluttà sanguinaria. Non era ormai più la stessa persona venuta al teatro, ma una delle tante fra cui era venuta, un degno compare di coloro che ve lo avevano condotto»* (6,8,13). Nessuno può mai presumere delle proprie forze e ritenersi capace di gestire i sentimenti a proprio piacimento.

2. A riguardo della ricerca della verità

In uno sguardo d'insieme, Agostino vede il suo cammino di ricerca della verità ancora molto complesso (cf. 6,11,18); però di tappa in tappa con delle luci nuove che vanno accendendosi. La verità andava incontro ad Agostino e Agostino incontro alla verità. Sono da considerare luci queste certezze, anche se ancora instabili, e cioè che:

- occorre cercare la verità con maggiore diligenza e non disperare;
- non ci sono assurdità nei libri ecclesiastici, quando essi vengono letti e interpretati nella maniera corretta;
- risultano inconsistenti le accuse contro gli insegnamenti della fede cattolica, che sono tutt'altra cosa da ciò che pensava prima;
- bisogna essere più determinati e non gli eterni indecisi che rinviando le scelte a un domani che mai verrà;
- è saggio ritornare agli insegnamenti dei genitori per ripartire bene come da un punto fermo.

Nel frattempo però, nonostante queste luci, dice Agostino, *«differivo di giorno in giorno l'inizio della vita in te, ma non differivo la morte giornaliera in me stesso. Per amore della vita felice temevo di trovarla nella sua sede e la cercavo fuggendola»* (6,11,20).

3. A riguardo del progetto di vita comunitaria

Agostino ci teneva tanto alla realizzazione del progetto di vita in comune con gli amici e ne aveva già stilato un abbozzo di programma: *«Si era organizzato il nostro ritiro così: tutti i beni che mai possedessimo, sarebbero stati messi in comune, costituendosi, di tutti, un patrimonio solo. In tale maniera, per la nostra schietta amicizia non ci sarebbero stati beni dell'uno o dell'altro, ma un'unica sostanza, formata da tutti; questa sostanza collettiva sarebbe stata di ognuno, e tutte le sostanze sarebbero state di tutti»* (6,14,24). C'era il problema se ammettere le donne in questa società di amici dediti allo studio e alla ricerca della verità. Le posizioni era discordanti, e fu soprattutto per Agostino che non voleva fare a meno della donna, che il progetto fallì: *«Ma quando si venne a considerare se le donnicciuole, che alcuni di noi avevano già in casa e che noi desideravamo prendere, avrebbero dato il loro assenso, l'intero progetto, così ben formulato, ci andò in pezzi fra mano e fu gettato, infranto, in un angolo»* (6,14,24).

Ma ecco qui un altro colpo d'ali di Agostino che legge con gli occhi della fede la sua vita: *«Dall'alto di quel disegno deridevi le nostre decisioni e preparavi le tue, attendendo di darci il cibo al momento opportuno, di aprire la mano e saziare le nostre anime con la tua benedizione»* (6,14,24). Ciò vuol dire che il progetto di vita in comune, di stampo filosofico accademico, che adesso intendeva attuare era tutt'altra cosa dell'altro progetto di vita di comunione e di comunità, di stampo ecclesiale, che Agostino inizierà a Tagaste nel 388.

V – IL PROBLEMA DEL MATRIMONIO

A – I FATTI

I fatti raccontati da Agostino su questo argomento si possono così ordinare: 1) A Milano Agostino convive con la ragazza dalla quale ebbe il figlio Adeodato. 2) È innamoratissimo di lei; non potrebbe vivere senza i suoi amplessi e le è fedele come un marito. 3) Questa sua incapacità a vivere una vita celibe stupiva Alipio che conduceva una vita di castità e perciò lo esortava a liberarsene per rendere possibile l'attuazione del progetto di vita in comune con gli amici. 4) Agostino si difende, anzi inculca nell'amico la curiosità di sperimentare il piacere sessuale. 5) Nessuno dei due però era interessato al matrimonio, anche se per motivi diversi (cf. 6,12,22). 6) Senonché c'è qualcuno (e Monica sicuramente) che nel silenzio spinge le cose perché Agostino trovi una sistemazione nel matrimonio. 7) Ma questo matrimonio non poteva celebrarlo con la ragazza con la quale conviveva, regolarizzando la convivenza, perché era una plebea e le leggi statali invalidano il matrimonio tra persone di condizione sociale differente. 8) Bisognava allora fare una doppia operazione: allontanare la ragazza che Agostino amava e dalla quale era riamato con ininterrotta fedeltà, e scegliere una ragazza del suo rango. 9) E così fu fatto: la prima, pur con il cuore sanguinante di ambedue, fu strappata dal fianco di Agostino; e ad Agostino fu presentata, quale promessa sposa, una ragazza alla quale mancavano due anni per l'età del matrimonio, cioè una ragazza di dieci anni. 10) La donna amata tornò in Africa lasciando ad Agostino il figlio e facendo voto di non conoscere altri uomini; Agostino invece, in attesa di questi due anni – ecco solo adesso la sua infedeltà – andò con qualche altra donna. 12) Il matrimonio però non si celebrò perché nel frattempo Agostino si convertì e decise di consacrarsi al Signore.

B – LETTURA DEI FATTI

1. La sensualità di Agostino

Agostino è molto sincero e confessa tutta la propria sensualità: «*Mi sembrava che sarei stato troppo misero senza gli amplessi di una donna*» (6,11,20). Lo stesso suo amico Alipio: «*si stupiva che io, non poco stimato da lui, fossi invischiato nel piacere a tal punto, da asserire, quando se ne discuteva fra noi, che non avrei potuto assolutamente condurre una vita celibe*» (6,12,22). Ma la sensualità di Agostino non è da intendere – come purtroppo continua a farsi – nel senso che lui fosse un donnaiolo. Almeno fino adesso è stato fedele solo alla donna da cui ebbe il figlio Adeodato: «*i diletti della mia consuetudine, cui mancava soltanto l'onorato titolo di matrimonio*» (6,12,22). Questa precisazione è di grande importanza perché aiuta a comprendere la lettura che Agostino fa sul complesso problema del matrimonio.

2. Il matrimonio di Agostino

Sono tre i punti che risaltano nella lettura di Agostino:

– Il primo è che lui, contento della sua convivenza con la donna che amava, non sembra fosse intenzionato a sposarsi. E a questa scelta, lo sollecitava anche Alipio: «*Alipio mi sconsigliava, per la verità, di prendere moglie*» (6,12,21). I motivi però erano diversi «*Certo nessuno di noi due era gran che mosso dalla dignità coniugale, quale può consistere nel compito di guidare un matrimonio e di allevare dei figli: io, per essere soprattutto e duramente schiavo torturato dell'abitudine di appagare l'inappagabile sensualità; lui, per essere trascinato alla schiavitù dal fascino dell'ignoto*» (6,12,22).

– Da questa citazione e specialmente da quanto scrisse nel libro 4,2,2, si ricava bene la netta distinzione che Agostino faceva tra convivenza e matrimonio. Per lui la coppia di fatto è tutt'altra cosa che il matrimonio, e perciò non si possono mettere sullo stesso piano.

– A brigare perché Agostino si sposasse furono altri, e tra questi in prima linea la madre: «*Intanto mi si sollecitava instancabilmente a prendere moglie. Così ne avevo ormai avanzato la richiesta e ottenuta la promessa. Chi lavorava maggiormente in questo senso era mia madre, con l'idea che, una volta sposato, il lavacro salutare del battesimo mi avrebbe ripulito*» (6,13,23). Chi era la promessa sposa? Non la donna con la quale conviveva perché le leggi statali vietavano il matrimonio tra persone di classi sociali differenti; e Agostino, come professore di ruolo nella Milano imperiale, era salito nella scala sociale, mentre la sua donna era di classe inferiore. Si scelse una ragazza del suo rango, ma molto piccola: «*Le mancavano ancora due anni all'età da marito, però piaceva a tutti, e così si aspettava*» (6,13,23). La ragazza aveva dieci anni; dodici era l'età giuridica del matrimonio.

3. La donna di Agostino

A questo punto entra in scena, in punta di piedi e con grande dignità, la donna con la quale Agostino aveva vissuto nella fedeltà e in un grande mutuo amore per tanti anni. È una comparsa luminosissima come una apparizione. Lei infatti capì subito che la sua presenza diventava un ostacolo al matrimonio di Agostino; ma di più: forse intuì, prima di ogni altro, che qualcosa di infinitamente trascendente si stava realizzando in Agostino. Infatti accettò lo strazio di essere separata da Agostino e dal figlio Adeodato, tornò in Africa, si consacrò al Signore ed entrò in quel silenzio eroico che solo un grande amore può realizzare. Si è sempre parlato poco e forse non nel modo giusto di questa donna; ma immaginiamoci cosa sarebbe stata la vita di Agostino se lei gli si fosse messa alle costole rendendogli impossibile di attuare il progetto di grazia che Dio gli affidava. Leggiamoci quanto scrisse Agostino: «*Frattanto i miei peccati si moltiplicavano, e quando mi fu strappata dal fianco, quale ostacolo alle nozze, la donna con cui ero solito coricarmi, il mio cuore, a cui era attaccata, ne fu profondamente lacerato e sanguinò a lungo. Essa partì per l'Africa, facendoti voto di non conoscere nessun altro uomo e lasciando con me il figlio naturale avuto da lei*» (6,15,25).

A fronte di questo gesto eroico della donna, ecco a questo punto emerge la debolezza di Agostino. Egli infatti, rimasto solo e in attesa della futura sposa, solamente adesso, si prese la libertà di andare con qualche altra donna: «*Ma io, sciagurato, incapace d'imitare una femmina e di pazientare quei due anni di attesa finché avrei avuto in casa la sposa già richiesta, meno vago delle nozze di quanto fossi servo della libidine, mi procurai un'altra donna, non certo moglie, quale alimento, quasi, che prolungasse, intatta o ancora più vigorosa, la malattia della mia anima, vegliata da una consuetudine che doveva durare fino al regno della sposa. Non guariva per questo la ferita prodotta in me dall'amputazione della compagna precedente; però, dopo il bruciore e lo strazio più aspro, imputridiva, e la sofferenza, perché più gelida, era anche più disperata*» (6,15,25).

Ma prima che passassero i due anni di attesa del matrimonio, arrivò il Signore con la sua grazia che convertì Agostino non solo al cristianesimo ma anche alla vita consacrata.

4. Il massimo dei beni e dei mali

Il libro si conclude con una riflessione su quale sia il massimo dei beni e dei mali. Solo la fede nell'immortalità dell'anima e nella sanzione ultraterrena dei nostri atti impedirono ad Agostino di attribuire ad Epicuro la palma. □

La Regola

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Agostino, mentre a Milano si prepara al battesimo (386-387), matura il 'santo proposito' di abitare insieme ai suoi amici, servendo unicamente il Signore nell'unità della carità. Esso segue come corollario logico di una scelta radicale per Cristo e per la Chiesa. Così si spiega la decisione futura di restare sempre monaco, pur nel sacerdozio e nell'episcopato. Tre sono le tappe di questa esperienza agostiniana, che evolve per assumere connotati diversi adattandosi alla successiva missione pastorale. Nel 388, dopo una fruttuosa ricerca di esperienze monastiche in Roma, Agostino fonda nella casa paterna di Tagaste un primo monastero di laici consacrati con una parte dei suoi amici, fra cui Alipio e il figlio Adeodato; nel 391, ordinato sacerdote, presiede ad Ippona una seconda comunità mista di sacerdoti e laici, che si ispira al modello della comunità apostolica di Gerusalemme; nel 395, consacrato vescovo di Ippona, fonda nel suo episcopio un terzo monastero o fraternità sacerdotale con i chierici che collaborano con lui al servizio pastorale della diocesi. Agostino è certamente sacerdote e vescovo, ma prima di tutto è e resta monaco e mistico. Le caratteristiche permanenti della vita monastica agostiniana si possono così riassumere: contemplazione, ascetismo penitente (umiltà e povertà as-

soluta), comunione, servizio alla Chiesa (studio, predicazione, missione). Naturalmente l'unico modello di riferimento è Cristo stesso, perfetto consacrato del Padre: umile, vergine, obbediente, povero.

Il codice della vita monastica agostiniana è la Regola, pensata fin dall'inizio, ma rielaborata in tre redazioni successive: due per i monaci (388-395), una per le monache (Lettera 211, a. 424). Essa traduce con insuperabile saggezza e sinteticità sia il nucleo essenziale del Vangelo sia i valori fondanti della vita consacrata, facendo preziose applicazioni ai problemi quotidiani che, ancor oggi, conservano tutta la loro validità. La sua duttilità e perenne attualità derivano dal fatto che in essa si possono individuare i diversi moduli della vita consacrata e comune: eremitico, cenobitico, canonico, adattandoli alle esigenze mutevoli dei tempi e delle culture. In essa si riconoscono anche i tratti inconfondibili della personalità, del pensiero e della spiritualità di Agostino: Dio Amore, centro e fine della realtà; l'umiltà e l'ascesi, la preghiera e lo studio, la vita comune, l'unità nella carità. Essa è infine un felice compendio di umanesimo cristiano, che pertanto può essere vissuto da tutti coloro che intendono seguire più da vicino la perfezione cristiana: sacerdoti, consacrati, laici.

Scopo e fondamento della vita comune

Questi sono i precetti che prescriviamo a voi stabiliti nel monastero.

Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio.

Non dite di nulla: È mio, ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario ; non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: *Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità.*

Chi, da secolare, possedeva dei beni, entrato che sia nel monastero, li metta volentieri in comune. Chi poi non ne possedeva, non ricerchi nel monastero ciò che nemmeno fuori poteva avere. Tuttavia si vada incontro ai bisogni della sua insufficienza, anche se, quando egli si trovava fuori, la sua povertà non era neppure in grado di procurargli l'indispensabile. Solo che non si ritenga felice per aver conseguito quel vitto e quelle vesti che fuori non si poteva permettere (1, 1-5).

L'umiltà

Né si monti la testa per il fatto di essere associato a chi, nel mondo, nemmeno osava avvicinare, ma tenga il cuore in alto e non ricerchi le vanità della terra, affinché i monasteri, se ivi i ricchi si umiliano e i poveri si vantano, non comincino ad essere utili ai ricchi e non ai poveri.

D'altra parte, quelli che credevano di valere qualcosa nel mondo, non disdegnino i loro fratelli che sono pervenuti a quella santa convivenza da uno stato di povertà. Vogliano anzi gloriarsi non della dignità di ricchi genitori ma della convivenza con i fratelli poveri. Né si vantino per aver trasferito alla Comunità qualche parte dei loro beni; né il fatto di distribuire al monastero le loro ricchezze, anziché averle godute nel mondo, costituisca per essi motivo di maggiore orgoglio. Se infatti ogni altro vizio spinge a compiere azioni cattive, la superbia tende insidie anche alle buone per guastarle; e che giova spogliarsi dei propri beni dandoli ai poveri e diventare povero, se la misera anima nel disprezzare le ricchezze diviene più superba che non quando le possedeva? Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio, di cui siete fatti tempio (1, 6-8).

La preghiera

Attendete con alacrità alle preghiere nelle ore e nei tempi stabiliti. L'oratorio sia adibito esclusivamente allo scopo per cui è stato fatto e che gli ha dato il nome. Se perciò qualcuno, avendo tempo, volesse pregare anche fuori delle ore stabilite, non ne sia ostacolato da chi abbia ritenuto conveniente adibire l'oratorio a scopi diversi. Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce. E non vogliate cantare se non quanto è previsto per il canto. Evitate quindi ciò che al canto non è destinato (2, 1-4).

Frugalità e mortificazione

Domate la vostra carne con digiuni ed astinenze dal cibo e dalle bevande, per quanto la salute lo permette. Ma se qualcuno non può

digiunare, non prenda cibi fuori dell'ora del pasto se non quando è malato. Sedendo a mensa e finché non vi alzate, ascoltate senza rumore e discussioni ciò che secondo l'uso vi si legge, affinché non si sfami soltanto la gola, ma anche le orecchie appetiscano la parola di Dio (3, 1-2).

Deboli e robusti; sani e ammalati

Se alcuni vengono trattati con qualche riguardo nel vitto perché più delicati per il precedente tenore di vita, ciò non deve recare fastidio né sembrare ingiusto a quegli altri che un differente tenore ha reso più forti. Né devono crederli più fortunati perché mangiano quel che non mangiano essi; debbono anzi rallegrarsi con se stessi per essere capaci di maggiore frugalità.

Così pure, se a quanti venuti in monastero da abitudini più raffinate si concedono abiti, letti e coperte che non si danno agli altri che sono più robusti e perciò veramente più fortunati, quest'ultimi devono considerare quanto i loro compagni siano scesi di livello passando dalla loro vita mondana a questa, benché non abbiano potuto eguagliare la frugalità di coloro che sono di più forte costituzione fisica. E poi, non debbono tutti pretendere quelle cose che sono concesse in più ad alcuni non per onore ma per tolleranza, onde evitare quel disordine detestabile per cui in monastero i ricchi si mortificano quanto più possono, mentre i poveri si fanno schizzinosi.

D'altra parte, siccome gli ammalati devono mangiare meno per non aggravarsi, durante la loro convalescenza dovranno essere trattati in modo da potersi ristabilire al più presto, anche se provenissero da una povertà estrema; infatti la recente malattia ha loro procurato quello stato di debolezza che il precedente tenore di vita aveva lasciato nei ricchi. Ma appena si siano ristabiliti, tornino alla loro vita normale, che è certamente più felice, poiché è tanto più consona ai servi di Dio quanto meno è esigente. Ormai guariti, il piacere non li trattenga in quella vita comoda a cui li avevano sollevati le esigenze della malattia. Si considerino anzi più ricchi se saranno più forti nel sopportare la frugalità, perché è meglio aver meno bisogni che possedere più cose (3, 3-5).

Tenere un contegno irreprensibile

Il vostro abito non sia appariscente; non cercate di piacere per le vesti ma per il contegno. Quando uscite, andate insieme ed insieme rimanete quando sarete giunti a destinazione. Nel modo di procedere o di stare, in ogni vostro atteggiamento, non vi sia nulla che offenda lo sguardo altrui ma tutto sia consono al vostro stato di consacrazione.

Gli occhi, anche se cadono su qualche donna, non si fissino su alcuna. Certo, quando uscite, non vi è proibito vedere donne, ma sarebbe grave desiderarle o voler essere da loro desiderati, perché non soltanto con il tatto e l'affetto ma anche con lo sguardo la concupiscenza di una donna ci provoca ed è a sua volta provocata. E perciò non dite di avere il cuore pudico se avete l'occhio impudico, perché l'occhio impudico è rivelatore di un cuore impudico. Quando poi due cuori si rivelano impuri col mutuo sguardo, anche senza scambiarsi una parola, e si compiacciono con reciproco ardore del desiderio carnale, la castità fugge ugualmente

dai costumi, anche se i corpi rimangono intatti dall'immonda violazione.

Ed inoltre chi fissa gli occhi su una donna e si diletta di esser da lei fissato, non si faccia illusione che altri non notino questo suo comportamento: è notato certamente e persino da chi non immaginava. Ma supposto che rimanga nascosto e nessuno lo veda, che conto farà di Colui che scruta dall'alto e al quale non si può nascondere nulla? Dovrà forse credere che non veda, perché nel vedere è tanto più paziente quanto più sapiente? L'uomo consacrato tema dunque di spiacere a Dio per non piacere impuramente ad una donna; pensi che Dio vede tutto, per non desiderare di vedere impuramente una donna, ricordando che anche in questo caso si raccomanda il Suo santo timore dov'è scritto: *È detestato dal Signore chi fissa lo sguardo.*

Quando dunque vi trovate insieme in chiesa e dovunque si trovino pure donne, proteggete a vicenda la vostra pudicizia. Infatti quel Dio che abita in voi, vi proteggerà pure in questo modo, per mezzo cioè di voi stessi (4, 1-6).

**Correzione
fraterna**

E se avvertirete in qualcuno di voi questa petulanza degli occhi di cui vi parlo, ammonitelo subito, affinché il male non progredisca ma sia stroncato fin dall'inizio.

Se poi, anche dopo l'ammonizione, lo vedrete ripetere la stessa mancanza in quel giorno o in qualsiasi altro, chiunque se ne accorga lo riveli come se si trattasse di un ferito da risanare. Prima però lo indichi ad un secondo o a un terzo, dalla cui testimonianza potrà essere convinto e quindi, con adeguata severità, indotto ad emendarsi. Non giudicatevi malevoli quando segnalate un caso del genere; al contrario non sareste affatto più benevoli se tacendo permettete che i vostri fratelli perissero, mentre potreste salvarli parlando. Se infatti tuo fratello avesse una ferita e volesse nascondere la per paura della cura, non saresti crudele a tacerlo e pietoso a parlarlo? Quanto più dunque devi denunciarlo perché non imputridisca più rovinosamente nel cuore?

Tuttavia, qualora dopo l'ammonizione abbia trascurato di correggersi, prima di indicarlo agli altri che dovrebbero convincerlo se nega, si deve parlarne preventivamente al superiore: si potrebbe forse evitare così, con un rimprovero più segreto, che lo sappiano altri. Se negherà, allora al preteso innocente si opporranno gli altri testimoni: alla presenza di tutti dovrà essere incolpato non più da uno solo ma da due o tre persone e, convinto, sostenere, a giudizio del superiore o anche del presbitero competenti, la punizione riparatrice. Se ricuserà di subirla, anche se non se ne andrà via spontaneamente, sia espulso dalla vostra comunità. Neppure questo è atto di crudeltà ma di pietà, per evitare che rovini molti altri col suo contagio pestifero. Quanto ho detto sull'immodestia degli occhi, si osservi con diligenza e fedeltà anche nello scoprire, proibire, giudicare, convincere e punire le altre colpe, usando amore per le persone e odio per i vizi.

Chiunque poi fosse andato tanto oltre nel male da ricevere di nascosto da una donna lettere o qualsiasi dono anche piccolo, se lo confesserà spontaneamente gli si perdoni pregando per lui; se in-

vece sarà colto sul fatto e convinto, lo si punisca molto severamente, a giudizio del presbitero o del superiore (4, 7-11).

**Oggetti d'uso
quotidiano e
loro distribu-
zione**

Conservate i vostri abiti in un luogo unico, sotto uno o due custodi o quanti basteranno a ravviarli per preservarli dalle tarme; e, come siete nutriti da un sola dispensa, così vestitevi da un solo guardaroba. Se possibile, non curatevi di quali indumenti vi vengano dati secondo le esigenze della stagione, se cioè riprendete quello smesso in passato o uno diverso già indossato da un altro; purché non si neghi a nessuno l'occorrente. Se invece da ciò sorgono tra voi discussioni e mormorazioni, se cioè qualcuno si lamenta di aver ricevuto una veste peggiore della precedente e della sconvenienza per lui di vestire come si vestiva un altro suo confratello, ricavatene voi stessi una prova di quanto vi manchi del santo abito interiore del cuore, dato che litigate per gli abiti del corpo. Comunque, qualora questa vostra debolezza venga tollerata e vi si consenta di riprendere quello che avevate depresso, lasciate nel guardaroba comune e sotto comuni custodi quello che deponete.

Allo stesso modo nessuno mai lavori per se stesso ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggiore impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sé. Infatti la carità di cui è scritto che *non cerca il proprio tornaconto*, va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Per cui vi accorgete di aver tanto più progredito nella perfezione quanto più avrete curato il bene comune anteponendolo al vostro. E così su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica che permane: la carità.

Ne consegua pure che, se qualcuno porterà ai propri figli o ad altri congiunti stabiliti in monastero un oggetto, come un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga ricevuto di nascosto, anche se ritenuto necessario; sia invece messo a disposizione del superiore perché, posto fra le cose comuni, venga distribuito a chi ne avrà bisogno (5, 1-3).

**Cura del
corpo e altre
necessità**

La cura degli ammalati, dei convalescenti e degli altri che anche senza febbre soffrono qualche indisposizione, sia affidata ad uno solo, che ritiri personalmente dalla dispensa quel che avrà giudicato necessario a ciascuno.

I custodi della dispensa, del guardaroba e della biblioteca servano con animo sereno i loro fratelli. I libri si chiedano giorno per giorno alle ore stabilite; e non si diano a che li chiederà fuori orario. Ma vesti e calzature, quando sono necessarie a chi ne è privo, senza indugio da chi le ha in custodia vengano date a chi le chiede (5, 8-11).

**Il condono
delle offese**

Liti non abbiate mai, o troncatele al più presto; altrimenti l'ira diventa odio e trasforma una paglia in trave e rende l'anima omicida. Così infatti leggete: *Chi odia il proprio fratello è un omicida*.

Chiunque avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o anche rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto. E a sua volta l'offeso perdoni anche lui senza dispute. In caso di offesa reciproca, anche il perdono dovrà essere reciproco, grazie al-

le vostre preghiere che quanto più frequenti tanto più dovranno essere sincere. Tuttavia chi, pur tentato spesso dall'ira, è però sollecito a impetrare perdono da chi riconosce d'aver offeso, è certamente migliore di chi si adira più raramente ma più difficilmente si piega a chiedere perdono. Chi poi si rifiuta sempre di chiederlo o non lo chiede di cuore, sta nel monastero senza ragione alcuna, benché non ne sia espulso. Astenetevi pertanto dalle parole offensive; ma se vi fossero uscite di bocca, non vi rincresca di trarre rimedi da quella stessa bocca che diede origine alle ferite.

Quando però per esigenze di disciplina siete indotti a usare parole dure nel correggere gli inferiori, non si esige da voi che ne chiediate perdono, anche se avvertite di aver ecceduto: per salvare un'umiltà sovrabbondante non si può spezzare il prestigio dell'autorità presso chi deve starvi soggetto. Bisogna però chiederne perdono al Signore di tutti, che sa con quanta benevolenza amiate anche coloro che forse rimproverate più del giusto. L'amore tra voi, però, non sia carnale, ma spirituale (6, 1-3).

***Spirito
dell'autorità e
dell'obbedienza***

Si obbedisca al superiore come ad un padre, col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui. Ancor più si obbedisca al presbitero che ha cura di tutti voi.

Sarà compito speciale del superiore far osservare tutte queste norme; non trascuri per negligenza le eventuali inosservanze ma vi ponga rimedio con la correzione. Rimetta invece al presbitero, più autorevole su di voi, ciò che supera la sua competenza o le sue forze.

Colui che vi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità. Davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore; davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi. Si offra a tutti come esempio di buone opere, moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, la imponga con rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio. Perciò, obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi (7, 1-4).

***Osservanza
della regola***

Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia.

Perché poi possiate rimirarvi in questo libretto come in uno specchio onde non trascurare nulla per dimenticanza, vi sia letto una volta la settimana. Se vi troverete ad adempiere tutte le cose che vi sono scritte, ringraziate il Signore, donatore di ogni bene. Quando invece qualcuno si avvedrà di essere manchevole in qualcosa, si dolga del passato, si premunisca per il futuro, pregando che gli sia rimesso il debito e non sia ancora indotto in tentazione (8, 1-2). □

Preti ai raggi X

P. ANGELO GRANDE, OAD

Nel corso di quest'anno, riflettori ed obiettivi – manovrati con competenza o superficialità, con l'intenzione di evidenziare luci o far risaltare ombre – sono stati puntati sul prete.

Da una parte, pubblicazioni ed iniziative dirette a riscoprire il volto migliore dell'uomo del sacro e dall'altra radiografie di episodi scandalosi, sempre condannabili, mostrate insistentemente più con malcelata avversità che con il desiderio di eliminare, seppure con interventi dolorosi, la circoscritta infezione.

Tra tanto materiale – che ha offerto occasioni di preghiera, riflessione e crescita – ed altro che è stato definito equivoco “chiacchiericcio”, trova posto un volume di Vittorino Andreoli: *“Preti, viaggio fra gli uomini del sacro”* (Piemme, 2009) che raccoglie quanto pubblicato sul quotidiano “Avvenire” nella rubrica: “I preti e noi”.

Che si tratti di un vero viaggio esplorativo ad ampio raggio si capisce dalle varie tappe contrassegnate, nei vari capitoli, come: il prete giovane; il prete vecchio; la canonica; il guardaroba del prete; il prete del tempio; il sacerdote e la morte; il prete televisivo; la santità del prete; il prete dello scandalo; ecc...

L'autore, psichiatra di fama internazionale, si professa – non ostentatamente ma con sofferenza e certo con speranza – un non credente «ma pieno di desiderio di credere e quindi voglio essere invitato alla cena e alla funzione sacra, anche se occuperò un posto nascosto da una delle colonne del tempio» (pag. 69). Da qui il ripetuto appello al prete perché non si rinchioda nello stretto recinto che protegge e rassicura il piccolo gregge, ma che rischia anche di trasformarlo in un club esclusivo.

Il viaggio, ricco di incontri reali, trasmette una credibile fotografia che, pur tra luci ed ombre, coglie la figura e la missione del prete nella sua dimensione di “uomo del sacro”.

I comportamenti del prete sono studiati sotto l'aspetto psicologico e sono evidenziati tutti i processi, emozioni, reazioni, insufficienze, delusioni che possono sfociare nella sofferenza della frustrazione, della depressione, dello scrupolo, ma assieme al ricorso all'amicizia, alla comprensione, alla cura di se stessi, viene riconosciuta e ricordata la “marcia in più” che sostiene il sacerdote: la fede.

Osserviamo ora, da vicino, qualche ritratto della galleria.

«Vorrei che i sacerdoti avessero chiaro che la liturgia, la forma, tanto vituperata da sostenitori dell'essenziale, della sostanza, è una dimensione fortemente ricercata dall'uomo, da tutti gli uomini» (pag. 150), e si aggiunge: «Mi piace ricordare il sacerdote per il sacro che rappresenta e non per la predica. Faccio fatica ad amare i predicatori; e ce ne sono alcuni che predicano sempre, anche quando prendono il caffè o li incontri per strada e si ha la voglia solo di scambiare il buon giorno» (pag. 152). Predicare senza predicare direbbe Madre Teresa di Calcutta.

E ancora: «Ho conosciuto preti di bontà straordinaria, capaci di perdonare con il sorriso sulle labbra;... preti magnifici che fanno commuovere per la coerenza; ... preti che vivono di paradiso impegnati tuttavia ad aiutare uomini di questa terra.

(...) Questa piccola santità è quella che mi piace, che trovo attorno a me» (pag. 286).

Ci sono poi le «santità minori per le proclamazioni di rito in piazza San Pietro»; le santità che rendono luminose le celle di certi monasteri e conventi.

Ma non si può dire che tutti i preti siano così. C'è anche il rovescio della medaglia: «Conosco monaci che parlano l'aramaico e il greco antico, e naturalmente la lingua dei primi Padri della Chiesa, ma non sanno dire buon giorno al poveretto che incontrano sulla porta del monastero» (pag. 255). Così accanto ai preti che entrano in programmi televisivi per il loro ruolo, per predicare e testimoniare la fede, vi è chi crede di fare apostolato e quindi di servire Dio, «e ben presto si accorge che in televisione si è solo omologati al mezzo, prima o dopo, e che l'idea di gestirla è sempre illusione» (pag. 263).

Nella parte finale del libro si parla dei "casi estremi"; al positivo come quando si tratta della santità, e al negativo quando si rimarcano alcuni peccati che spesso hanno l'aggravante dello scandalo.

«Il prete dello scandalo è l'antitesi del prete santo... Lo scandalo del prete è tremendo, e non si può accettare la salomonica sentenza che anche il prete è un uomo. Verità sacrosanta, ma allora non si può sostenere che si tratta di un uomo speciale. (...) Non è possibile arrivare alla assuefazione del male. Una società che accetti tutto e che giustifichi tutto è una società in agonia. E la nostra sta morendo» (pag. 292 e 293).

Non mancano, durante il percorso, ripetuti inviti ed auguri motivati alla felicità ma non alla piena soddisfazione: «E per chiudere voglio rivolgere una parola ai sacerdoti: "Cari sacerdoti, perdonate qualche considerazione che vi sarà sembrata eccessiva, ma sappiate che ero solo sollecitato dal bisogno che la società ha di voi, e voi dovete per questo essere sempre migliori, mai contenti, perché voi avete scelto di imitare Cristo – uno scopo impossibile – ma degno di rispetto e di grande coraggio"» (pag. 327). □

Le due Chiese e la relatività

MARIO ALÙ¹

1. Anni addietro, nel 2005, ebbi occasione di conversare, dopo un pranzo conviviale, con un simpatico religioso che, con il rituale “caffè” e l’altrettanto rituale “ammazza-caffè”, mi intrattene su un argomento che mi colpì per non averne, precedentemente, valida conoscenza e cioè la “doppia Chiesa”. Questa consisterebbe, come ebbi a comprendere, in un certo numero, assai cospicuo, di cristiani cattolici i quali, mediante iniziative personali, dovute a determinate circostanze, anch’esse personali, non osserverebbero le disposizioni e le direttive della gerarchia ecclesiastica, in quanto queste sarebbero impeditive per una vera e propria “fidelium communio” da loro assai desiderata. Dette situazioni personali consisterebbero nel non accettare il divieto della contraccezione; quello di assumere l’Eucaristia da parte dei divorziati con un precedente matrimonio canonico-concordatario e poi risposati civilmente; le indicazioni, con divieti connessi e conseguenti, circa la morale sessuale.

2. Coloro, invece, che cercano con tutte le proprie forze di astenersi dal compiere gli atti sopra accennati e a tale scopo chiedono al Signore Iddio le grazie necessarie per “non essere indotti in tentazione”, costituiscono la “Prima Chiesa” cattolica apostolica e, come componenti della stessa, si sforzano nel seguire quanto disposto dalla Gerarchia, sicuri che, così facendo, percorrono la vera Via per il raggiungimento della felicità eterna. Secondo il mio interlocutore la “Seconda Chiesa”, con l’andar del tempo e con il progressivo aumento dei propri componenti, verrà ad annullare, o quanto meno, a ridurre nel “dimenticatoio” la “Prima Chiesa”.

3. Di fronte a tale dilemma, mi sono posto l’interrogativo in che cosa distingua le due Chiese e perché, dal menzionato ragionamento, la “Seconda” diverrebbe la più numerosa rispetto alla “Prima”, non solo da ritenersi “maggioranza”, ma al punto d’essere un “Ente rinnovatore”, nell’ambito del quale, i cattolici di oggi troverebbero maggiore soddisfazione nel manifestare la loro cattolicità.

4. A tale interrogativo che, come posto, si biforca in due distinte posizioni, mi sono dato una risposta esclusivamente valida per la “Prima Chiesa” e ciò per i seguenti motivi.

La “Prima Chiesa” è quella costituita da Cristo per l’amore che Dio, Uno e Trino, ha per gli uomini creati a propria somiglianza e dai quali desidera altrettanto Amore, tenuto in debito conto la natura umana, il libero arbitrio, le circostanze temporali e sociali con la conseguenza che, qualora l’uomo non abbia seguito “la via” segnata dall’Altissimo, questi, nell’esercizio della propria infinita misericordia,

¹ Mario Alù, laureato in giurisprudenza e licenziato in diritto canonico, esercita a Roma la professione di avvocato. Lo ringraziamo per la collaborazione.

è pronto al perdono e alla riconciliazione a fronte del pentimento per le colpe commesse.

5. La “Prima Chiesa” è la Chiesa Apostolica, laddove gli Apostoli sono stati scelti da Cristo come meglio spiegato nel “Catechismo della Chiesa Cattolica” e ripetuto, sinteticamente, nel successivo “Compendio”. La “Prima Chiesa” è una Chiesa gerarchica retta dal Vicario di Cristo in terra e dai Vescovi da lui preposti. Questa Chiesa è costituita da Presbiteri, da Religiosi e da Laici i quali, nell’attuare l’insegnamento impartito da Cristo e dagli Apostoli eseguono altresì, le disposizioni e le istruzioni che il Santo Padre e i Vescovi dispongono per una sempre migliore attività avente l’esclusivo scopo della diffusione della Fede e del compimento delle Opere dirette all’instaurazione del bene comune. Pertanto, la “Prima Chiesa”, nell’affermare che Dio è “Principio e Fondamento” di ogni cosa, ritiene, pure, che “l’uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, mediante questo, la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l’uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato. Donde segue che l’uomo tanto deve usare di esse quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto astenersene quanto, esse glielo impediscono” (Ignazio di Lojola, *Esercizi Spirituali*, n. 23).

6. Da tutto ciò consegue che per essere cristiani cattolici della “Prima Chiesa” è necessario un impegno costituito dalla netta convinzione che Dio è Amore infinito e misericordioso; che la Chiesa fondata da Cristo, per la salvezza di tutti gli uomini, è l’Unica per perseguire detta salvezza stante la designazione del proprio Vicario in terra, dichiarando: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di essa; a te darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto e i cieli” (Mt 16, 18- 19). Il menzionato impegno è costituito da un sacrificio altrettanto grande quanto l’impegno stesso, perché essere cristiani significa osservare, nella sua intierezza, il seguente imperativo: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Mt 22, 37-39).

7. Non vi è dubbio che vi sia un’intima connessione tra le due funzioni, laddove Cristo, nell’investire Pietro del “Primato” e nel ribadire l’obbligo di Amare Dio, già contenuto nella Toràh, sconvolga la stessa Legge. Questo secondo comandamento è il “comandamento nuovo” che distingue nettamente l’Antico Testamento dal Nuovo, perché contiene in se medesimo l’obbligo del perdono per le offese ricevute dagli altri uomini; poiché questo è la manifestazione dell’Amore che dobbiamo dimostrare nei confronti del nostro prossimo. Il “perdonare” è quindi “amare” chi ha ucciso un nostro figlio. Ciò può apparire un’ipotesi irrealizzabile se contenuta in un ambito meramente positivo, ma perfettamente attuabile quando il comandamento “Nuovo”, cancellata per sempre la vendetta personale, anche se limitata a mero rancore, si concreta nell’Amore per Dio e per gli altri. Tale attuazione dimostra, ancor più, che l’essere cristiano è oltremodo difficile e che tale difficoltà può superarsi con la “Grazia” e che il Signore Iddio, se richiesto o interceduto, concede con infinita misericordia alla condizione di un Amore reciproco e trasmissibile a tutti.

8. Se la “Seconda Chiesa” non persegue, con le proprie azioni, l’Amore verso Dio e verso il prossimo a seconda dei due comandamenti cristiani, essa non può ritenersi quella costituita da Cristo, basata sul Primato di Pietro e sull’insegnamento

degli Apostoli con la conseguenza che, nel rifiutare la cristianità e l'apostolicità, si riduce ad una pura espressione di relatività. Si ha, quindi, la "Chiesa relativa", ladove ogni membro di essa applica l'insegnamento della Gerarchia relativamente e cioè, a seconda del proprio interesse, e quindi non usa il comandamento dell'Amore, perché tale applicazione verrebbe a porre in non cale il proprio desidero meramente egoistico. Tutto ciò è quello che oggi è chiamata la Chiesa o la "Dottrina della Relatività" (dalla quale ha origine il movimento del relativismo – ndr) avverso la quale il Papa e la Gerarchia pongono in guardia i fedeli di tutto il mondo affinché non siano attratti da desideri egoistici che nulla hanno da vedere con l'ortodossia cattolica. Vale a puntualizzare e a sconfiggere la pretesa dottrina della relatività, oltre i profondi ragionamenti di Benedetto XVI, una propria arguta osservazione che, se non erro, ebbe ad esprimere nel suo primo viaggio in Baviera: "La Chiesa Cattolica non è un Supermercato ove si può scegliere e prendere ciò che più ci aggrada". Anche, per quanto mi riguarda personalmente, fin dal 2005, epoca in cui ebbi l'incontro e la conversazione cui ho fatto cenno all'inizio, ipotizzai, a fronte delle due Chiese, una specie di relatività della seconda rispetto alla prima; relatività che successivamente, ebbe a rafforzarsi con le sopra menzionate motivazioni.

9. Senza prendere in considerazione tutte le circostanze che egoisticamente sono accolte dai cristiani cattolici della "Seconda Chiesa" nell'ambito della propria "relatività" (contraccezione, eutanasia, convivenza prematrimoniale, omosessualità, ecc.) desidero limitarmi a considerare il "Matrimonio", sia come Sacramento indissolubile, sia come semplice unione umana assoggettata, per la propria continuità o meno, alla volontà dei soggetti interessati. Il primo – Matrimonio Sacramento – lo si deve inquadrare nell'ambito del canone 1055 del Codice di Diritto Canonico e quindi escludere qualsiasi altro equipollente che per i battezzati può ritenersi "elevato da Cristo Signore alla dignità di Sacramento". Del resto è opportuno far presente che, sin dall'Antico Testamento, Tobia, la sera delle nozze disse a Sara, sua sposa: "Sorella alzati. Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza". Essa si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Degnati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia. E dissero insieme: Amen, amen!" (Tb 8,3-8).

10. La preghiera di Tobia e di Sara, recitata alla sera delle loro nozze e prima dell'amplesso naturale, sta a significare come "l'Eros" che Sua Santità Benedetto XVI ha posto in rilievo nella Enciclica "Deus Caritas est", pur trovando nell'ambito umano la propria natura, tramite l'Amore che Dio ha per l'uomo e per la donna viene a trasformarsi in Agape cioè in quella reciproca circostanza di Avere e di Dare, l'essenza dell'atto compiuto, immettendo nel medesimo la sua completezza e quindi l'elevato significato che l'amplesso è manifestazione di lode e ringraziamento a Dio che, nella propria infinita misericordia, ha santificato gli uomini premiandoli per la loro fedeltà ai sacri principi della Fede.

11. L'essenza del matrimonio e della indissolubilità è dichiarata da Gesù Cristo, senza se e senza ma, nel vangelo di Matteo. Alla domanda dei farisei se fosse lecito

to ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo, Gesù rispose: “non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi” (Mt 19, 4-6). La persistenza degli stessi farisei, nel menzionare Mosè, insistette nella necessità dell'atto di ripudio; Gesù ribadì con veemenza che “chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (Mt. 19, 9). Così pure S. Paolo conferma l'indissolubilità del matrimonio nel rispondere a quanto scrittogli dagli Efesini relativamente al matrimonio e alla verginità: “È cosa buona per l'uomo non toccare donna, tuttavia per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna abbia il proprio marito” (1 Cor 7, 1-2). Anche S. Ignazio di Lojola nella “Contemplazione per ottenere amore” (Es. Sp. 230-231), pone in rilievo che l'amore consiste in una comunicazione delle due parti cioè del dare e comunicare l'amante all'amato quello che ha o può dare, e così a sua volta, l'amante all'amato; in maniera che se l'uno ha scienza la dia a chi non l'ha; se onori, se ricchezze; e così l'uno all'altro”.

12. Ecco perché il matrimonio cattolico è veramente un’“Agape” perché, nella sussistenza di tale convivenza, primeggia esclusivamente l'Amore di Dio concesso senza limiti e ricambiato con eguale intensità. Da ciò consegue, per grazia di Dio e per volere degli uomini, il Matrimonio-Sacramento, ove concorrano gioie, soddisfazioni, sacrifici, pene, delusioni che amalgamandosi formano un contesto veramente cristiano e basato sul nuovo comandamento dell'Amore. Diversamente la semplice unione umana, sia essa prematrimoniale, sia essa post divorzio, trova esclusivamente ed inizialmente nell'Eros una scintilla che origina un fuoco fatuo e debole perché, non essendo alimentato dall'Amore divino, comporta che quella unione sia una barca alla deriva in preda ai venti e ai marosi e tale da non poter escludere il naufragio. Infatti, come le statistiche confermano, le unioni prematrimoniali si rompono per dar corso ad altre unioni oppure, sempre in minor numero, si trasformano in matrimoni civili o religiosi. Altrettanto constatati per i matrimoni post divorzio che, malgrado la pastorale cattolica impartita, secondo le direttive della gerarchia, con amore e con misericordia, o riescono solo parzialmente ad inserirsi in detto contesto, o diversamente, con più frequenza, infrangono negli scogli per poi trovare un preteso giovamento in altri matrimoni civili con tutte le conseguenze negative per chi li ha posti in essere e ripercuotibili sulle loro discendenze.

13. Nel tornare alla relatività, causa della formazione delle Due Chiese, è opportuno informare che la Sede Apostolica si è, con istantaneità, interessata al problema anche se tale fenomeno lo ha definito come “Relativismo” dandogli, anche nella terminologia, un'attribuzione di Movimento che si pone in contrasto con la Fede Cristiana e al quale si deve reagire per evitare il sovrapporsi di teorie che, nel rifiutare la legge naturale, vengono a snaturare la fede cristiana e lo stile di vita e il comportamento quotidiano dei credenti. Infatti, il 5 ottobre 2007, nel ricevere in udienza i membri della Commissione Teologica Internazionale (CTI) Benedetto XVI, dopo averli ringraziati per aver portato a termine lo studio sulla “Salvezza dei bambini che muoiono senza battesimo”, li ha incoraggiati a proseguire lo studio sui fondamenti della legge morale naturale e i principi della teologia e del suo metodo, ponendo in rilievo che trattasi di giustificare e di illustrare i fondamenti di un'etica universale, appartenente al grande patrimonio della sapienza umana che, in qualche modo, costituisce una partecipazione della creatura razionale alla leg-

ge eterna di Dio (cfr. Legge Naturale e Relativismo etico in Civ. Catt. 2008 I 167-176).

Nel riferirsi a quanto afferma il catechismo della Chiesa cattolica, il Papa ha ricordato che la “legge naturale è chiamata così, non in rapporto alla natura di esseri irrazionali, ma perché la ragione che la promulga è propria della natura umana. Purtroppo il dramma della società civile e secolare del nostro tempo è la perdita dell’evidenza originaria dei fondamenti dell’essere umano e del suo agire etico per il fatto che sono prevalse dottrine che negano la legge morale fondata su Dio e sulla ragione umana (ivi).

Inoltre, Benedetto XVI ha rilevato che dalla crisi della legge naturale si evidenziano: la perdita di valore della famiglia tradizionale; la proposta di nuove forme di famiglia, in particolare di persone dello stesso sesso; la legalizzazione dell’aborto, dell’eutanasia, delle pratiche di eugenetica pre e post natale con eliminazione di soggetti mal formati o con difetti genetici; la pratica comunemente accettata e praticata senza remore morali di tutte le forme di sessualità anche più estreme; la legalizzazione delle droghe, che vanno moltiplicandosi con danni fisici, psichici, spesso irreparabili. Così pure il Santo Padre, nel ricevere il 31 dicembre 2007 un centinaio di rappresentanti delle Organizzazioni non Governative Cattoliche, ha spiegato che il dibattito internazionale è segnato da una logica relativistica, che nega la cittadinanza alla verità sull’uomo e sulla sua dignità (cfr. Civ. catt. 2008 II 169-170).

Inoltre, Benedetto XVI ricevendo l’8 marzo 2008 il Pontificio Consiglio della Cultura, presieduto dall’Arcivescovo Gianfranco Ravasi, ha rilevato che oggi la secolarizzazione snatura la fede cristiana e lo stile di vita e il comportamento dei credenti (cfr. Civ. catt. 2008 II 170-172).

Per concludere, occorre che i cristiani cattolici, fedeli alla legge di Dio e alle disposizioni del Sommo Pontefice e della Gerarchia ecclesiastica, si impegnino con tutte le loro forze, incentivate dalla grazia di Dio, a combattere la relatività o il Relativismo per diffondere il bene comune. □

L'amore è dato per l'eternità

LUIGI FONTANA GIUSTI

Il 17 maggio 2010 ricorrerà il terzo anniversario della morte di Alix e della conclusione terrena della nostra vita comune, pienamente armoniosa e felice.

1. Ricordo ogni giorno, ogni istante, degli innumerevoli momenti di felicità che Le debbo, nelle diverse fasi del nostro matrimonio, in un crescendo costante da parte mia e sua di sentimenti, di passione, di condivisione delle intense gioie e dei grandi dolori (il melanoma di uno dei nostri figli) della nostra vita, nel quadro di un amore comunque incondizionato e costante. La vita di mia moglie è stata per me fonte di ispirazione e di ammirazione: piena di luce, di attrazione, d'affetto, di dedizione e di comprensioni reciproche. Persino l'apparente declino fisico legato alla sua lunga e dolorosa malattia, ha rappresentato una pagina luminosa della nostra vita, anche per averlo lei sopportato con grandissima forza, ammirevole serenità, inesauribile speranza e inestinguibile voglia di vivere comunque, con un sorprendente radicamento nel quotidiano e in un insuperato attaccamento ai suoi cari. Ad Alix, al suo amore, ai figli che mi ha dato, alla sua forza vitale e alla sua gioia di vivere, debbo tutta la felicità che si può provare in questo mondo. L'agonia e la morte di Alix sono state poi altrettanto luminose ed esemplari di tutta la sua vita: per coraggio, per dignità, per sopportazione, serenità e abbandono alla volontà del Signore. Alix è morta *santamente*, offrendosi all'amore di Dio e dei suoi cari, preoccupandosi sino all'ultimo istante delle persone che la circondavano, ringraziandoci "per quanto aveva avuto dalla vita". Il suo perenne esempio di generosità, di dedizione e d'amore, ha così reso la sua agonia un momento certamente molto, molto doloroso, ma anche decisamente sublime per nobiltà, per generosità, per esemplarità e in ultima analisi per la sua decisa vittoria cristiana sulla morte.

2. Il nostro primo incontro (il 14 gennaio 1961 ad Algeri) aveva immediatamente provocato in me un desiderio prorompente che, se non fosse stato da lei contenuto, si sarebbe concluso ancor prima di completarsi nella globalità dei sentimenti amorosi che una donna così straordinaria più di ogni altra meritava. Il mio primo impulso sessuale si è quindi progressivamente trasformato in un più pacato desiderio amoroso, di tenerezza, di ammirazione, in donazione reciproca e quindi in amore esclusivo. Amore che è stato consacrato il 7 settembre dello stesso anno e che da allora non ha fatto che crescere, affinarsi, occupare ogni fibra del mio e del nostro unico essere, per concludersi purtroppo con la separazione terrena impostaci dalla sua terribile malattia (cancro al seno e successiva metastasi al pancreas), ma resa ancora una volta straordinaria e sublime dalla grandezza umana e dall'elevatezza spirituale con cui Alix ha affrontato e vissuto la sua malattia e la sua agonia, divenute esemplari per noi tutti. La fine terrena del nostro amore fisico, non mi ha comunque mai separato da lei, che è anzi ancora più profondamente entrata in ogni fibra del mio essere, in una inattesa forma totalizzante, come preludio necessario all'incontro globale e definitivo con l'amore divino. Io non

ho peraltro mai cessato di desiderarla, anche fisicamente, sino alla sua agonia. Ma i nostri rapporti sessuali, finché possibile, compatibilmente con la sua malattia, sono venuti progressivamente assumendo quella dimensione sempre più compiuta, fisica e spirituale, direi mistica, difficile da spiegare, ma stupenda da provare. Ha scritto Henry David Thoreau: "Il n'y a qu'un remède à l'amour: aimer davantage". L'amore è come la fede: non lo si può spiegare analizzandolo, ma solo intuendolo, abbandonandovisi, provandolo e facendolo crescere anche con i tanti gesti quotidiani di attenzione e di affetto della vita in comune. L'amore cresce grazie all'amore ("amor per amorem adolescit"), così come la fede aumenta e si rafforza con la preghiera, fiduciosa nel progredire della fede verso l'amore assoluto di Dio. Amore e fede, crescendo, s'intrecciano, si rafforzano a vicenda, si espandono verso dimensioni sempre nuove, più pure e più belle sino a realizzarsi e a fondersi con la morte della persona amata, che pur è la più dolorosa delle separazioni umane, ma che serve anche a spiegare a un credente che in ultima istanza amore e fede sono sostanzialmente la stessa cosa, che "Dio è amore" e che l'amore umano nasce e cresce per confluire e concludersi nel compiersi dell'amore divino, nella luce dell'eterno, nella riunione globalizzante degli affetti più cari. In Alix ho anche scoperto l'assoluto, grazie al mio amore per lei, unico e totale, parte dell'amore di Dio per noi. È questo ciò su cui ho costruito e consolidato il mio credere nell'amore di Dio a venire, ed è grazie all'amore di mia moglie fisicamente passato, ma spiritualmente sempre più presente nel mio cuore, nelle mie preghiere e nelle mie attese, che ho realizzato come tra i tanti misteri dell'esistenza, quello così provato sia certamente tra i più belli.

3. Alix ha sempre provato molta più curiosità, voglia e gioia di vivere di quante io non ne abbia mai avute. I suoi ultimi viaggi in Egitto, Siria e Giordania, Yemen, Etiopia e Iran, che io rimpiango ora amaramente di non aver fatto con lei – per una crescente indifferenza al mondo esterno che già allora mi faceva ripiegare sui miei libri, sui miei articoli e su quant'altro – denotavano invece da parte sua una vivacità di interessi, una vitalità culturale e umana, una curiosità inesauribile verso il mondo esterno, che ne hanno sempre fatto una tra le più straordinarie delle creature. Il saperla felice nelle sue evasioni mi bastava, ma non mi rendevo conto di quanto stessi perdendo in termini di felicità comune e di patrimonio di preziosi ricordi su cui oggi appoggio la mia vita senza di lei. Pensavo che avevamo abbastanza viaggiato nella nostra vita professionale, e che fosse ormai tempo, almeno per me, di iniziare un altro viaggio interiore che mi illudevo di poter concludere prima di lei tra le sue braccia. Aimè così non è stato, e continuo oggi il mio viaggio interiore ma lacerato dalla sua assenza, sino a quando il Signore non vorrà ricongiungerci.

4. Tra le tante recenti letture che occupano le mie giornate, ce ne è stata una particolarmente commovente e coinvolgente, per quanto ha saputo rievocare di Alix nella mia vita. Si tratta del libro di Sándor Márai "L'ultimo dono" (Edizioni Adelphi). Márai scrive della moglie Ilona e del suo intramontabile amore per lei e per la sua bellezza che "la vecchiaia ha nobilitato" rendendola "altrettanto bella a ottantasette anni" di quanto lo era da giovane, "in modo diverso, ma altrettanto bella", ché la bellezza del tramonto è "più convincente della bellezza trionfante della gioventù". (Altri passaggi indimenticabili alle pagine 115, 120-126, 130, 133, 148, 152 ecc.). Frasi che potrei aver scritto io per Alix. Anch'io come Márai, ho trascorso tante giornate con una "donna meravigliosa, che conosceva la mia vita dalla sponda opposta, dal lato più intimo", e anch'io ho assistito alla "lenta e silenziosa decomposizione" di una "nobile, adorata creatura" accompagnandola a "uscire

dalla vita” (pag. 126). Anch'io trovavo Alix a settant'anni più bella che a venticinque. Anche Alix ha “segnato in me ogni cosa”. Anch'io vorrei andarmene, ma per raggiungerla nella luce del Signore mentre il nulla descritto da Márai rende ancora più struggente, e più poetica, la sua vicenda umana e la ricchezza intrinseca del suo amore, senza prospettive di ricongiungimento, anche se vi è uno spiraglio di speranza e di luce a pagina 210, dove l'autore scrive che “tutto è compreso in Dio”.

5. Alix è sempre stata oltremodo riservata nell'esternare i suoi sentimenti, sia nell'amore che nel dolore, in un senso di pudore e di educazione d'altri tempi. È stata quindi per me fonte di sorpresa e di gioia ritrovare tra le nostre carte una splendida lettera, inviata da Washington a Roma – dove l'avevo preceduta per l'ennesimo trasferimento di sede – nel 1968. Quella lettera cominciava così: “Amor mio, veramente ti amo troppo. Anche se torni con le buggere, la giornata per me è fatta per aspettare il tuo ritorno. Ti amo alla follia”. E continuava “Luigi mi manchi troppo. Sono pronta ad andare ovunque pur di stare assieme”, concludendo “ti amo pazzamente”. Parole d'amore sublimi, ineguagliate, che non meritavo se non grazie alla generosità del suo animo, e che ora aggravano la mia solitudine senza scampo, in questo mondo estraneo in cui sopravvivo tristemente al nostro grande amore terreno perduto. Ha ragione Bernanos: “tutto è grazia” e la grazia più grande che ho avuto è l'amore di mia moglie. Nel 1968, quando avevo dovuto lasciare momentaneamente Alix a Washington con quattro figli, con l'ennesimo trasloco, dopo mesi di lavoro anche nei fine-settimana e con tante incombenze, avrei potuto temere che ne avesse abbastanza di una vita senza fissa dimora. La splendida lettera surriportata, mi ha ridato forza, coraggio e fiducia sulla solidità, la unicità e la durata irreversibile della nostra relazione, senza limiti e senza paragoni possibili. Io ho sempre adorato mia moglie e ora più che mai la amo “pazzamente” e ogni giorno di più, sino ai limiti della ragione, sino al giorno sempre più atteso del nostro ricongiungimento finale.

6. Ora più che mai vedo pertanto la mia morte come un auspicabile “traguardo”, un passaggio liberatorio, un suggello e un premio alla nostra unione matrimoniale perfetta, un momento sereno e sublime di incontro definitivo in un rapporto di amore senza fine. Molto è stato scritto sulla morte. Tra le mie tante letture a partire dai classici, passando per “La Mort” di Maurice Maeterlinck, una delle descrizioni recenti più belle che ho raccolto è stata quella di P. Guy Gilbert, che ha scritto di “credere a qualcosa di prodigioso dopo la morte, ed è proprio l'amore che ritroverò. Se Dio ci dà questa sensazione dell'amore sulla terra, è per prepararci a questo amore infinito. Ho la convinzione assoluta che la morte è il paradiso dell'amore. Non ho perso – io credo – una virgola di questo pensiero da quarantatré anni (di sacerdozio). Se la perdessi perderei tutto”. Descrizione di grande spiritualità e bellezza, votata all'amore compiuto che il sacerdozio di un “prete di strada” sa dare ai più poveri dei poveri, agli ultimi che sono i primi figli di Dio. Nessuno saprà mai che cos'è la morte. Solo la luce della Pasqua di Resurrezione può farcela intuire, accettare e persino amare. La morte ci è peraltro sconosciuta (così come ci è sconosciuto Dio): nessuno l'ha mai vista; ma è anche la realtà più certa. Si tratta di affrontarla con lucidità, con speranza e con fede, e saper trasformare l'attesa e la sofferenza in opportunità di incontro, in prospettiva di libertà, in visione di gioia e d'amore a venire, nell'unione con i nostri più cari, in Dio. Ha anche scritto Bernanos che “nello stesso modo in cui Cristo si sacrifica su ogni altare dove si celebra la messa, così ricomincia a morire in ogni Essere in agonia”, anche perché come indicatoci da Pascal “Cristo sarà in agonia sino alla fine del tempo”. Inoltre “... il peccato ci fa vivere alla superficie di noi stessi e non rientriamo

in noi che per morire, ed è ciò che ci attende”, e ciò non può essere per un credente che un atto d'amore. Da qui la bellissima frase sempre di Bernanos – entrata nel mio cuore e nelle mie preghiere dopo la santa agonia e la morte esemplare di Alix – “l'agonia umana è innanzitutto un atto d'amore”. Vorrei anche ricordare quanto scritto da quella grande mistica che è stata Simone Weil: “Forse nell'istante della morte, un'infinità di gioia divina e un'infinità di dolore puro entreranno contemporaneamente nell'anima santa facendola scoppiare e sparire nella pienezza dell'essere; mentre l'anima dannata si dissolve nel nulla con un misto di orrore e di orribile compiacimento”. Altro passaggio poetico classico che mi è caro è quello di Rainer M. Rilke: “Dà, Signore, a ciascuno la sua morte! / La morte che fiorì da quella vita, / in cui ciascuno amò, pensò, soffrì”. Perché dunque temere la propria morte? L'importante è aver vissuto e amato compiutamente e poter guardare con altrettanta pienezza alla morte, quale realizzazione ultima della nostra esistenza: “Vivre toute sa vie, aimer tout son amour, mourir toute sa mort”, consapevoli che “la vera vita è altrove”.

7. Il passato finisce, solo il futuro – per chi crede – non ha fine e la morte è il passaggio obbligato verso l'infinito. L'amore di Dio nelle sue creature ci porta a non temere la morte. E d'altronde – ci insegna Sant'Agostino (Discorso 399,12.13) – non devi neppure avere paura, perché non può morire male chi ha vissuto bene. La separazione dalle persone più care ci porta addirittura (o, almeno, mi ha portato) ad auspicarla. Se penso che potrò, con la morte, ricongiungermi ad Alix non posso in effetti che desiderarla. E se questo non fosse realizzabile e la fede svanisse, quale senso avrebbe allora ancora la vita? E qui mi appoggio a una frase di Julien Green: “Si Dieu n'existait pas, je ne supporterais pas la vie”; che significato avrebbe per me continuare a vivere privato, con Alix, della parte migliore di me stesso? Certi valori non possono scomparire! Altrimenti che senso avrebbero? La morte sarebbe “il nulla” ma anche la vita perderebbe significato e valore riducendosi ad essere fine a se stessa. D'altronde Sant'Agostino nelle “Confessioni” (6,11,19) ha scritto che “La divinità non realizzerebbe tante e tali cose per noi, se con la morte del corpo si estinguessero anche la vita dell'anima” (numquam tanta et talia pro nobis divinitus agerentur, si morte corporis etiam vita animae consumeretur). E tra le “tante e tali cose” primeggia su tutte l'amore. “Amare o non amare equivale a vita o morte, salvezza o dannazione, essere cristiani o non esserlo” ha scritto H. Balz in “Le lettere di Giovanni”. Io amo con tutto il mio essere e dunque non ho ormai più alcun timore di morire, anche perché credo di ritrovare così finalmente quell'unione definitiva con mia moglie cui penso ininterrottamente e quell'unità armoniosa solo momentaneamente interrotta, per poter poi confluire assieme nell'amore totale e infinito di Dio. “Tutti quelli che si sono amati sulla terra, che si sono veramente amati, rimangono insieme anche presso Dio: perché amare fa parte di Dio” ha scritto Dietrich Bonhoeffer.

8. Leggo in *Katha Upanisad* (13): “O morte, tu conosci il fuoco che conduce al Cielo; rivelalo a me che son pieno di fede! Gli abitatori del Cielo godono dell'immortalità. Questa io scelgo come seconda grazia”. D'altronde è solo la morte che è in grado di svelarci il “segreto della morte” e dunque “anche della vita”. E solo il confronto con la morte ci rivela in ultima analisi i suoi limiti e la sua sostanziale vanità. Si dice che poco prima di morire l'uomo sia abbagliato da luce, quasi ad apertura al trionfo della vera vita che ci attende sulle tenebre del dubbio e dell'angoscia della fine, in un primo squarcio di gioia definitiva, di libertà compiuta, inalterabile, di grazia divina, in un'esplosione dello spirito, in un atto di liberazione dal corpo e dai suoi condizionamenti. Anche se siamo comunque tutti “in strada ver-

so il sacramento della morte”, in quella strada che Christian Bobin definisce “la gioia eterna di sentirsi mortale”, i percorsi sono diversi, così come diversi sono i metodi per esorcizzare la pur naturale paura di affrontare l'ultimo capitolo della nostra vita. Seneca consigliava a Lucilio: “Qualunque cosa tu faccia, volgi sempre il pensiero alla morte” e “egregia cosa è imparare a morire”, invitando a vivere ogni giorno come se fosse l'intera vita, scrivendo che chi “simili modo se aptabit et cui vita quotidie fuit tota, securus est”. Così come Seneca, tutti gli altri stoici hanno mostrato disprezzo sovrano per la morte, Epitteto giungendo ad indicare qualcuno che avrebbe potuto “ucciderlo, ma non nuocergli”.

9. Ma è soprattutto con il cristianesimo che la morte si è presentata in una nuova luce di nobiltà e di amore. Cristo ha soprattutto aperto il regno dei cieli al “buon ladrone”, ai poveri, ai diseredati, ai peccatori pentiti, così come ai sofferenti disperati. La morte è così diventata non più la fine ma una meta di serenità, di speranza, un fattore di riequilibrio, di equità, di redistribuzione di grazie, di sollievo per i derelitti, gli abbandonati, i poveri disperati di questo mondo, cui Cristo offre una prospettiva liberatoria di felicità e di amore eterno. “Laudato tu sii mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, dalla quale nullo omo vivente pò scampare”, pregava San Francesco d'Assisi nel “Cantico delle Creature” e quale miglior inno di fede e di amore poter concepire per guardare alla morte non come a una fine ma come ad inizio della vera vita che ci attende! Con fede, speranza, amore e umiltà attendo quindi che “sorella morte” mi dischiuda le porte dell'aldilà per poter raggiungere mia moglie nel cielo dei cieli (“caelum caeli”, il cielo del cielo invisibile di Sant'Agostino) nella luce del Signore. Ogni giorno, a Messa, rifletto e prego di poter attraversare la mia agonia altrettanto santamente di quella di mia moglie come atto di sacrificio e di amore per Cristo e per lei. Prego soprattutto di avere la lucidità necessaria per poter offrire le mie sofferenze, sentimentali e fisiche, al Signore, con la dovuta consapevolezza e serenità, nell'abbandonarmi alla Sua volontà e nell'avvicinarmi alla Sua luce abbagliante di amore eterno. □

Le religioni non cristiane

P. ANGELO GRANDE, OAD

«Nel nostro tempo, in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e crescono i rapporti tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione quali siano le sue relazioni con le religioni non cristiane» (1).

Così esordisce la dichiarazione "Nostra aetate" che i padri del Concilio Vaticano II hanno approvato il 28 ottobre 1965.

Il documento è molto breve e dopo avere ricordato che le religioni intendono rispondere agli interrogativi più inquietanti ed importanti che attraversano la esistenza di ognuno: «la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene ed il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità...» (1), nomina in particolare prima l'Induismo con la fecondità dei suoi miti, la sua filosofia, la pratica dell'ascesi, la fiducia amorevole e confidente, e poi le varie espressioni del Buddismo che indicano vie di liberazione dalla radicale insufficienza e debolezza del mondo. Ne riconosce i valori spirituali, morali e socio-culturali ed esorta al dialogo e alla collaborazione pur con prudenza e carità.

Ma è alle religioni musulmana ed ebraica che viene data la maggiore attenzione. In esse, infatti, benché lontanissimi siano giudizi fondamentali sulla natura della persona e missione di Gesù, i cristiani ritrovano il monoteismo assoluto e, per quanto riguarda l'Ebraismo, la condivisione di buona parte dei testi sacri della bibbia.

Storicamente però i rapporti dei cattolici con i popoli appartenenti a queste due fedi sono stati segnati da dissensi, inimicizie e conflitti.

Dopo aver ribadito che la Chiesa «annunzia ed è tenuta incessantemente ad annunziare il Cristo che è "la via, la verità, la vita"» (2), il documento «esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace, la libertà» (3).

Quali i frutti e i cambiamenti seguiti alla dichiarazione conciliare?

Rimane il ricordo storico, per quanto riguarda i rapporti con i musulmani, delle varie invasioni spinte fin nel cuore dell'Europa cristiana, l'occupazione della Spagna e le varie crociate; nei confronti degli ebrei continua a pesare la secolare emarginazione sociale alla quale sono stati condannati, la segregazione nei ghetti e, infine, il dramma dell'olocausto.

Oggi nella Chiesa operano il Pontificio Consiglio per il Dialogo inter-religioso che mantiene contatti con induisti, musulmani, buddisti e la Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo.

Nonostante il perseverante lavoro ed impegno, i rapporti non sono ancora a livello di generale intesa e collaborazione. Anche se i motivi religiosi non sempre sono esclusivi o predominanti, sussistono diffusi e gravi episodi di intolleranza come la uccisione e varie forme di emarginazione e persecuzione di cui sono vittime i

cristiani per opera di fondamentalisti induisti, soprattutto in alcune regioni dell'India, o islamici in Iraq, Pakistan, Egitto, ecc... In molte di queste regioni la discriminazione, che raggiunge la violenza della persecuzione, costringe i cristiani ad un esodo forzato dal proprio paese.

Neppure nello stato d'Israele i cristiani, prevalentemente di origine araba, hanno vita facile.

Non vanno poi dimenticate le reazioni negative di alcuni ambienti politici e culturali ad iniziative ed interventi della Santa Sede o del papa: irritazione per ogni dimostrazione di stima verso Pio XII ritenuto, a torto, debole nella difesa degli ebrei dalla violenza nazista; levata di scudi nel mondo arabo per una citazione critica circa l'uso della religione musulmana, fatta da Benedetto XVI nel discorso nella università di Ratisbona (2006).

Tuttavia molti stati con popolazione prevalentemente non cristiana hanno stabili od occasionali rapporti diplomatici con la Santa Sede; continuano gli incontri ad alto livello di commissioni culturali miste; il papa riceve in udienza rappresentanti delle varie religioni e, nei suoi viaggi, ne incontra sempre i principali responsabili locali

Segni ugualmente positivi sono stati le visite in paesi come la Turchia (2006), la Terra Santa (2009), e nella sinagoga di Roma (2010).

Tappa importante, per il confronto inter-religioso, rimane il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede: "Dominus Jesus" (il Signore Gesù, 6 agosto 2000) che mette in guardia da quanti: «si propongono di cancellare le religioni tradizionali per sostituirle con una religione mondiale, unica per tutti, che garantirebbe la pace nel mondo (...) proprio di fronte a questa realtà, di cui spesso i gruppi cattolici dediti al dialogo inter-religioso non si rendono conto, si è posta la necessità di porre dei punti fermi, cioè la unicità e l'universalità della salvezza costituita da Cristo» (Lucetta Scaraffia in "L'Osservatore Romano").

Conseguentemente, a giudizio della stessa Scaraffia, con Benedetto XVI – ad evitare il relativismo delle religioni – si sarebbe passati da un clima di scambio più teorico a un confronto concreto spostando il confronto dalla sfera religiosa a quella culturale che accomuna nella percezione e difesa di valori fondamentali messi in discussione dal mondo occidentale.

La studiosa, a conferma della sua analisi, cita l'esperto gesuita P. Samir Khalil: «il dialogo con l'Islam e con le altre religioni non può essere essenzialmente un dialogo teologico o religioso, se non in un senso largo di valori morali. Esso deve essere un dialogo di culture e di civiltà (...), si tratta di affrontare il vivere insieme sotto gli aspetti concreti della politica, dell'economia, della storia, delle culture, delle usanze (...), uscire dal dialogo religioso per mettere fondamenti umanistici alla base di questo dialogo, perché solo questi sono universali e comuni a tutti gli esseri umani».

Come si vede, il vivere gomito a gomito con persone di altre religioni e culture, che oggi tutti sperimentiamo, diventa positivo e sereno quando, abbandonati gli estremi della superficialità e del fondamentalismo, ci si presta ad un dialogo sincero e ad un confronto rispettoso. □

La carità è il distintivo del cristiano

MARIA TERESA PALITTA

Riflettendo sull'inno alla Carità, dell'apostolo Paolo, il santo Padre, *all'Angelus*, lo ha definito una delle pagine più belle del Nuovo Testamento e di tutta la Bibbia: «*Per ora, mentre siamo in questo mondo, la carità è il distintivo del cristiano. È la sintesi di tutta la sua vita: di ciò che crede e di ciò che fa. Per questo, all'inizio del mio pontificato, ho voluto dedicare la mia prima Enciclica proprio al tema dell'amore: Deus caritas est*».

Dio è amore. Questo è il tema fondamentale dei cristiani e nulla può essere fatto fuori di esso: siamo dentro, dalla cellula fecondata all'ultimo respiro. L'amore coinvolge l'umanità e la beatifica. Il suo centro, nel mistero eucaristico, diviene sovrano nella carità orante: da un lato il Dio nascosto, dall'altro il popolo di Dio. È comprensibile dunque il dolore dei divorziati i quali, pur presenziando all'Eucaristia, non possono riceverla. «*Muoio dal desiderio di comunicarmi*», disse la compagna di un divorziato. Questa donna abortì, per timore, a causa dell'irregolarità: «*La Chiesa è ingiusta e crudele – continuò – muoio dal desiderio di comunicarmi, ma i preti non mi assolvono*». Il desiderio tuttavia non fu così forte da farle rompere il rapporto. Se il suo amore verso l'Ostia santa fosse stato maggiore del sentimento verso il compagno, se avesse avuto il coraggio di separarsi da un uomo già sposato, quell'Ostia le avrebbe spalancato le porte. La donna morì di leucemia, in due settimane. Oltre all'aborto, aveva favorito la prostituzione e praticato lo sfruttamento: non aveva mai pagato gli operai, eppure si struggeva dal desiderio di comunicarsi, non essendo riuscita a capire il vero significato dell'amore. Povera creatura, in balia di quanti seminano l'errore e lo professano! L'inno di san Paolo, a tale proposito, suona come un monito: la carità «*non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità*». La parola di Pietro prosegue: «*L'Amore è l'essenza di Dio stesso, è il senso della creazione e della storia, è la luce che dà bontà e bellezza all'esistenza di ogni uomo*».

Se l'amore è luce, dunque, affinché risplenda su di noi, dobbiamo separarci da ogni forma d'inganno e di trasgressione. Vi sono divorziati secondo i quali la dottrina della Chiesa è un ferro da piegare, a seconda delle loro esigenze. Poiché Gesù è misericordioso, in virtù di questo, assumono l'Ostia santa. Il loro libero arbitrio in quel momento supera la loro condizione: aver separato ciò che Dio ha unito.

«*Al tempo stesso – prosegue il Papa – l'amore è, per così dire, lo "stile" di Dio e dell'uomo credente, è il comportamento di chi, rispondendo all'amore di Dio, imposta la propria vita come dono di sé a Dio e al prossimo. In Gesù Cristo questi due aspetti formano una perfetta unità: Egli è l'Amore incarnato*».

Il sentimento unitivo, senza Dio, è un calice di assenzio. Anche la Comunione senza merito è priva di dolcezza. Ed ecco il vero significato emergere come un trionfo: la nostra carità è perfetta solo se amiamo la Perfezione e viviamo in essa.

Una madre pensò che tre figli fossero troppi, così abortì il terzo figlio e amò profondamente gli altri due. Li amò di un amore egoistico: il suo canto fu come un

cembalo che tintinna. Lo abortì per timore che i primi due non avessero il necessario. Non lo fece per ignoranza ma per le ragioni della carne: di che si nutriranno, di che si vestiranno; il terzo, dunque, andava eliminato. La carità di Dio è perfetta. Forse quella madre si accostò all'altare, per assumere l'Ostia, dalla cui potenza scaturisce la divina Misericordia, il cui centro di irradiazione è la perfetta Giustizia: se chiediamo perdono veniamo perdonati senza bisogno di piegare il ferro secondo la nostra indole.

Nel tempo in cui si discute se lasciare o meno il simbolo del cristianesimo, per timore che i fedeli di altre religioni si scandalizzino, cresce l'interesse dei *tiepidi* i quali trovano giusto eliminare i "segni" per una perfetta integrazione. Il tradimento non ha mai appianato nessuna voragine.

La nostra religione è una Persona: Gesù crocifisso, l'Amore perfetto, la perfetta Carità: «Questo Amore ci è rivelato pienamente nel Cristo crocifisso» dice il Papa. Su questa linea dobbiamo passare i nostri giorni, se vogliamo che le nostre suppliche, per l'Unità dei Cristiani, abbia un senso.

Una donna, affetta da una male irreversibile, ha cercato il crocifisso, nel presidio sanitario, ma il crocifisso non c'era più, e lei ha pianto. Ci chiediamo se sia utile, per un medico, accarezzare il malato con la sinistra e schiaffeggiare Cristo con la destra.

L'umile Gesù si lascia respingere e insultare. La sua carità è perfetta: «Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è soprattutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: "Io sono la via, la verità e la vita", Egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza» (Agostino Confess. 7,18 24).

L'umile Gesù spesso viene confuso con un dio che favorisce il male: abbarbicati alla stirpe umana e alle sue passioni, vorremmo comunicarci dopo il 1° il 2° e il 3° divorzio, denigrando il Papa se, in nome di Dio, pone un veto. Vorremmo abortire una e cento volte, poiché quel grumo di sangue ci appartiene. Non ci appartiene nulla: anche i capelli della testa sono enumerati; il corpo umano è un potenziale verminato, senza la grazia santificante.

Fatti a immagine di Dio, spiritualmente, possiamo essere contenitore di grazia o ammasso di delitti. La scena del mondo passa e i delitti permangono se non vengono rimessi da quell'eccesso di carità implicito nel Sangue versato. Questo Sangue è Carità perfetta. Se si negasse, se non si seguisse, se si denigrasse il simbolo della redenzione, due assi in forma di croce, l'onore di essere cristiani sarebbe un moto della carne, a seconda del ruolo e dello stimolo.

«Se pensiamo ai santi – dice il papa – riconosciamo la varietà dei loro doni spirituali, e anche dei loro caratteri umani. Ma la vita di ognuno di essi è un inno alla carità, un cantico vivente all'amore di Dio! Oggi, 31 gennaio, ricordiamo in particolare san Giovanni Bosco, fondatore della Famiglia Salesiana e patrono dei giovani. In questo Anno Sacerdotale vorrei invocare la sua intercessione affinché i sacerdoti siano sempre educatori e padri dei giovani; e perché, sperimentando questa carità pastorale, tanti giovani accolgano la chiamata a dare la vita per Cristo e per il Vangelo. Maria Ausiliatrice, modello di carità, ci ottenga queste grazie».

Da questo cantico vivente, in atto in ogni tempo, vi è la prova tangibile della carità di Cristo. Allevati dal suo amore e fortificati nello spirito, anche il loro corpo arse d'amore per testimoniare una verità che ancora oggi sfugge, se si pensa a coloro che urlano, fuori dal recinto, affinché il Papa si adegui all'esigenza dei tempi.

La Verità eterna non può essere adeguata: il delirio dei tempi passa, la Verità rimane. Noi, popolo di Dio, dobbiamo uniformarci, ad essa; dobbiamo essere plasmabili, essendo creta nelle mani del Vasaio: *«Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna. Dove l'avessi trovata, non avrei trovato te, Signore, te, che dai per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te»* (Agostino, Confess. 2,2,4).

Può essere il dolore, la Carità perfetta? Cos'è questo mistero? Ucciderci, per non lasciarci morire senza di Lui? Eppure, estraniati dalla carne, non resta che il confronto, a tu per tu con lo spirito, dove la Carità esulta in tutta la sua pienezza. Solo allora risale in superficie l'inno soave dei martiri, capolavoro dello Spirito, e solo allora ci sembra inutile il tentativo di piegare il ferro secondo la nostra indole. Tutto è ascendente; anche l'orizzonte è piatto, senza il desiderio di salire, al di sopra della carne, per stabilirci nella Verità.

Elevandoci svaniscono le ipotesi e si stagliano le certezze, sublimare dalla fede e ingigantite dalla grazia. Solo allora può essere capito l'inno d'amore di Agostino: *«Voglio te giustizia e innocenza bella e ornata delle tue pure luci e di un'insaziabile sazietà. Accanto a te una pace profonda e una vita imperturbabile. Chi entra in te entra nel gaudio del suo Signore; non avrà timori e si troverà sommamente bene nel sommo Bene. Io mi dispersi lontano da te ed errai, Dio mio, durante la mia adolescenza per vie troppo remote dalla tua solida roccia. Così divenni per me regione di miseria»* (Confess. 2,10,18).

Da quella regione riuscì a districarsi; assunse la carità, distintivo dei cristiani, e la giustizia e l'innocenza gli riplasmarono cuore e anima affinché, nei secoli, potesse stimolare anche il nostro essere con il suo spirito risorto. □

L'acqua della vita

Sr. M. GIACOMINA, OSA e Sr. M. LAURA, OSA

L'acqua, uno dei quattro elementi del cosmo (gli altri sono terra, aria e fuoco) è vita, benessere, civiltà; è il simbolo della vita naturale. E' alla base di tutte le forme di vita conosciute, uomo compreso (costituisce il 65% della massa corporea di un essere umano), da cui è dovuta anche la stessa origine della vita e l'uomo ne ha riconosciuto sin da tempi antichissimi la sua importanza, identificandola come uno dei principali elementi costitutivi dell'universo. La sacralità e il rispetto per l'acqua sono stati elementi ricorrenti nelle culture e nelle visioni religiose del mondo. L'acqua è protagonista anche nelle arti: pittura, scultura, architettura, musica, fotografia, poesia, ci raccontano l'anima dell'acqua, la sua "planetaria interiorità". Pensiamo alla bellezza di queste immagini: l'acqua che si sparge lontano, risale in vapore nelle nuvole, ricade sui campi, infiocchetta di neve le montagne... cade in mare, si indurisce in ghiaccio, si butta dall'alto delle cascate.

L'acqua è una risorsa preziosa, necessaria per la vita del nostro pianeta e nulla può sostituirla. È l'acqua che permette la vita sulla terra. Nella storia dell'umanità, la presenza dell'acqua è stata motore dello sviluppo della grandi civiltà. L'uomo, fin dalla sua origine, ha assunto un comportamento di grande intesa con l'acqua. La sete, più che la fame, ha spinto l'umanità a svilupparsi a ridosso delle fonti d'acqua. Un esempio antichissimo è Babilonia, culla dell'umanità per i suoi tempi. La fonte rende possibile la vita. È luogo di incontri e scontri, di desideri e contese, attorno ad essa nascono le abitazioni, passano le vie e sorgono le città. Nella sacra Scrittura si fa differenza tra la terra d'Egitto e quella di Israele. Una è irrigata dall'immenso Nilo spiccato dal cuore dell'Africa. È intrisa dalle sue piene. L'altra terra, Israele, dipende dal cielo per la provvista d'acqua, a insegnamento che essa è benedizione.

La Bibbia comincia con un'immagine di acqua: "In principio... lo spirito di Dio aleggiava sulle acque" (Gn 1, 2).

E che cos'è l'uomo se non terra impastata di acqua e vivificata dal soffio di Dio che l'ha voluto simile a Sé?

L'acqua, come un filo rosso, unisce lungo la sacra Scrittura varie scene di salvezza: il diluvio, il passaggio del Mar Rosso, l'acqua sgorgata dalla roccia, l'attraversamento del Giordano a Gerico, la storia di Giona, fino a Gesù che cammina sulle acque. L'"ora" di Gesù a Cana di Galilea e sul Calvario è scritta con un segno d'acqua, prima mutata nel vino dell'amore, poi mescolata al sangue che sgorga dal Crocifisso.

L'acqua nella Scrittura diventa punto di convergenza e di incontro di due in-

terlocutori: l'uomo e Dio. L'acqua diventa il simbolo che esprime la richiesta dell'uomo e la risposta di Dio, come ci mostra benissimo il brano della Samaritana (Gv 4,5-42). Questa donna è figura dell'uomo di ogni tempo che ricerca la verità, che ha sete di amore, di giustizia, di libertà, di comunione, di pace... e che si chiede dove trovare un'acqua che plachi ogni inquietudine e che estingua la sua sete in modo definitivo. L'uomo e Dio... due seti che si incontrano e si scoprono. Dio chiede all'uomo ospitalità per dissetare la Sua sete di dargli la Sua stessa vita.

Anche Gesù ha sete, sete di essere accolto, sete di dare se stesso come acqua che appaga i desideri più profondi dell'umanità; ha sete di donare a ogni fratello e sorella l'acqua viva cioè l'amore del Padre e del Figlio, che fa nascere dall'alto e venire alla luce. Dalla sua sete, all'ora sesta, scaturirà l'acqua che ristora tutti (Gv 19,28.34).

Nella persona di Gesù, salvatore del mondo, la promessa dell'acqua viva diviene realtà; dal suo costato squarciato sulla croce sono usciti "sangue ed acqua". È la ferita dalla quale vediamo l'abisso di amore da cui veniamo, il sangue da cui nasciamo e l'acqua di cui viviamo. È la Roccia colpita che dona a tutti noi l'acqua che disseta la Sua sete di amore che ama all'estremo e la nostra sete di essere amati senza condizioni.

Come Cristo è passato attraverso il mare della morte e ne è uscito vittorioso, anche il popolo dei figli di Dio chiamati a libertà deve passare attraverso un'acqua che distrugge e rigenera: l'acqua del Battesimo, che fecondata dallo Spirito, ci genera e rigenera come popolo di figli e santi, un popolo profetico, sacerdotale e regale. Quest'acqua, mossa dal respiro dell'Amore, zampilla in vita eterna.

C'è acqua e acqua... L'acqua della terra che stagna in cisterne screpolate e che bevono i figli della carne, estingue solo momentaneamente la sete; l'acqua del Cielo che sgorga dalla Sorgente della salvezza e che bevono i figli di Dio non darà più sete in eterno.

C'è un'altra acqua che anticipa quella che sgorgherà dal fianco di Gesù: è nel catino che Gesù usa per lavare i piedi ai suoi discepoli. Dall'acqua che zampilla per la Vita, all'acqua dell'Amore incondizionato che restituisce l'uomo alla Verità. Benedetto XVI così parla di questo gesto di Gesù *«Questo processo essenziale dell'ora di Gesù viene rappresentato nella lavanda dei piedi in una specie di profetico atto simbolico. In essa Gesù evidenzia con un gesto concreto proprio ciò che il grande inno cristologico della Lettera ai Filippesi descrive come il contenuto del mistero di Cristo. Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col "panno" dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita. Al posto delle purificazioni culturali ed esterne, che purificano l'uomo ritualmente, lasciandolo tuttavia così com'è, subentra il bagno nuovo: Egli ci rende puri mediante la sua parola e il suo amore, mediante il dono di se stesso. "Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato", dirà ai discepoli nel discorso sulla vite (Gv 15, 3). Sempre di nuovo ci lava con la sua parola. Sì, se accogliamo le parole di Gesù in atteggiamento di meditazione, di preghiera e di fede, esse sviluppano in noi la loro forza purificatrice. Giorno dopo giorno siamo come ricoperti di sporcizia multiforme, di parole vuote, di pregiudizi, di sapienza ridotta ed alterata; una molteplice semifalsità o falsità aperta s'infiltra continuamente nel nostro intimo. Tutto ciò offusca e contamina la nostra anima, ci minaccia con l'incapacità per la verità e per il bene. Se accogliamo le parole di Gesù col cuore attento, esse si rivelano veri lavaggi, purifi-*

cazioni dell'anima, dell'uomo interiore. È, questo, ciò a cui ci invita il Vangelo della lavanda dei piedi: lasciarci sempre di nuovo lavare da quest'acqua pura, lasciarci rendere capaci della comunione conviviale con Dio e con i fratelli. Ma dal fianco di Gesù, dopo il colpo di lancia del soldato, uscì non solo acqua, bensì anche sangue (Gv 19,34; cfr 1 Gv 5,6.8). Gesù non ha solo parlato, non ci ha lasciato solo parole. Egli dona se stesso. Ci lava con la potenza sacra del suo sangue, cioè con il suo donarsi "sino alla fine", sino alla Croce. La sua parola è più di un semplice parlare; è carne e sangue "per la vita del mondo" (Gv 6,51). Nei santi Sacramenti, il Signore sempre di nuovo s'inginocchia davanti ai nostri piedi e ci purifica. Preghiamolo, affinché dal bagno sacro del suo amore veniamo sempre più profondamente penetrati e così veramente purificati!» (Santa messa nella Cena del Signore, Giovedì Santo, 20 marzo 2008).

Di forte impatto, per il linguaggio che usa, è questo brano di Mons. Tonino Bello, scritto per il tempo di Quaresima, dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo: «Carissimi, cenere in testa e acqua sui piedi, una strada, apparentemente, poco meno di due metri. Ma, in verità, molto più lunga e faticosa. Perché si tratta di partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri. A percorrerla non bastano i quaranta giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo. Occorre tutta una vita, di cui il tempo quaresimale vuole essere la riduzione in scala. Pentimento e servizio. Sono le due grandi prediche che la Chiesa affida alla cenere e all'acqua, più che alle parole. Non c'è credente che non venga sedotto dal fascino di queste due prediche. Le altre, quelle fatte dai pulpiti, forse si dimenticano subito. Queste, invece, no: perché espresse con i simboli, che parlano un "linguaggio a lunga conservazione".[...] Così pure rimane indelebile per sempre quel tintinnare dell'acqua nel catino. È la predica più antica che ognuno di noi ricorda. Da bambini, l'abbiamo "udita con gli occhi", pieni di stupore, dopo aver sgomitato tra cento fianchi, per passare in prima fila e spiare da vicino le emozioni della gente. Una predica, quella del giovedì santo, costruita con dodici identiche frasi: ma senza monotonia. Ricca di tenerezze, benché articolata su un prevedibile copione. Priva di retorica, pur nel ripetersi di passaggi scontati: l'offertorio di un piede, il levarsi di una brocca, il frullare di un asciugatoio, il sigillo di un bacio. Una predica strana. Perché a pronunciarla senza parole, genuflesso davanti a dodici simboli della povertà umana, è un uomo che la mente ricorda in ginocchio solo davanti alle ostie consacrate. Miraggio o dissolvenza? Abbaglio provocato dal sonno, o simbolo per chi veglia nell'attesa di Cristo? "Una tantum" per la sera dei paradossi, o prontuario plastico per le nostre scelte quotidiane? Potenza evocatrice dei segni! Intraprendiamo, allora, il viaggio quaresimale, sospeso tra cenere e acqua. La cenere ci bruci sul capo, come fosse appena uscita dal cratere di un vulcano. Per spegnerne l'ardore, mettiamoci alla ricerca dell'acqua da versare... sui piedi degli altri. Pentimento e servizio. Binari obbligati su cui deve scivolare il cammino del nostro ritorno a casa. Cenere e acqua. Ingredienti primordiali del bucato di un tempo. Ma, soprattutto, simboli di una conversione completa, che vuole afferrarci finalmente dalla testa ai piedi». (Don Tonino Bello).

La Pasqua di Gesù è il passaggio dalla schiavitù delle tenebre alla pienezza di vita. L'acqua attraverso cui avviene questo passaggio non è più quella del Mar Rosso ma quella con cui il Signore lava i piedi realizzando il sommo amore, compimento di ogni comando.

* * *

Vengo a Te, Signore, e bevo...
Dal tuo fianco squarciato
scaturisce ininterrottamente l'acqua della vita,
grazie al Tuo corpo, la Chiesa,
che continua, per tuo comando,
a fare Memoria della tua passione,
mentre proclama, ad alta voce, la tua Risurrezione,
nell'attesa della tua definitiva venuta.
Scorre silenziosamente nei nostri cuori di figli,
senza mai stancarsi...
Rendendoci piccoli rivoli abbraccia
ogni miseria umana beneducendo "buoni" e "cattivi",
con la debolezza e la tenacia di una goccia
che sa scavare anche la roccia più dura.

Scorre, nelle nostre storie
a volte contorte, confuse, piene di sbagli... egoismi... peccati..
dolore, rimpianti, ribellione, delusioni, fallimenti...
Per lavare tutto il male commesso e ricevuto
e riportare alla luce la Tua presenza nascosta ma, operante
attraverso coloro che ci hanno vissuto accanto
o, semplicemente, hanno sfiorato le nostre esistenze
lasciando un indelebile segno che parlava di Te.
Così tutto riprende il colore di una vita bella,
trascorsa... con Te... al nostro fianco, Dio nascosto, ma presentissimo.
Nel nostro faticoso viaggio, in questo deserto del mondo,
che vuole cancellare le tue impronte,
prima o poi, la sete si fa sentire
e solo chi ha già trovato un pozzo sa indicare agli altri
la via per giungerci, attraverso le tue stesse parole:
" Chi ha sete venga a me e beva"...
" Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete"...
Chi in Te si disseta, solo Te desidera...

Quell'acqua versata sul nostro capo nel giorno del battesimo,
nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo,
continui a scorrere... renda fertile la nostra terra arida
perché porti il frutto che, Tu, ti aspetti da ciascuno di noi.
Ci renda aperti ai nuovi orizzonti che la Tua Vittoria pasquale ci offre.
Lavi, con la tua gioia, il nostro cuore, da ogni forma di tristezza,
malinconia, noia, abitudine, cecità...
Lavi, con la Tua Pace, il modo di percepire la nostra miseria,
perché sia accolta nella serenità
di chi si sente profondamente amato per quello che è

*e abbandona ogni forma di arroganza e aggressività che ci autodistrugge
e, con le sue appuntite frecce, ferisce il prossimo,
per rinascere nell'umiltà, che arrotonda ogni pungente spigolo,
rendendoci a Te graditi.*

*Quell'acqua ci ha resi mondi, ma camminando
i nostri piedi si sporcano, Signore...
Troppe volte cadiamo
e ci ritroviamo imbrattati di orgoglio nella prigione del nostro io...
Piangendoci addosso rischiamo di rifiutare di lasciarci lavare da Te...
Ma tu, Gesù, continua a cingerti i fianchi con il grembiule di Servo
e lavaci ancora, attraverso il dono dei tuoi sacramenti...
Non smettere di versare l'acqua del Tuo Spirito
sulle nostre anime sporche...
Vogliamo, anche noi, avere parte, con Te, nel banchetto del cielo
e solo Tu puoi renderci mondi purificandoci con il calore ardente
del tuo sangue che ci parla d'amore.
Togli le macchie alla nostra veste che ci consegnasti candida.
Lavati dalle nostre colpe e rinati a vita nuova,
grazie a Te, Sorgente inesauribile,
entreremo, con l'abito nuziale,
alla festa di nozze preparata per noi, fin dalla fondazione del mondo. □*

Economia e vita

P. CALOGERO CARRUBBA, OAD

Voi non potete servire a Dio e a mammona (Mt 6,24)

Ogni anno, durante la Quaresima, in Brasile si celebra una Campagna di Fraternità, come segno di conversione a Dio e ai fratelli. Quest'anno essa si è rivestita di una particolare importanza, perché è stata promossa dalle Chiese che fanno parte del Consiglio Nazionale delle Chiese Cristiane del Brasile – CONIC. Era già successo nel 2000 e nel 2005. Ciò che spinge le Chiese cristiane ad agire è la grazia, l'amore di Dio e la testimonianza della fede in Gesù Cristo. Le parole di Gesù Cristo: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv. 13,35), echeggiano nel cuore dei suoi seguaci, che agiscono in risposta alla missione che è stata loro conferita da Cristo, di essere testimoni della fraternità, della giustizia e della pace sulla terra.

Mosso dalla fede in Dio, *“che ama il diritto e la giustizia, della sua grazia è piena la terra”* (Sal 33,5), il CONIC non vuole limitarsi a criticare sistemi economici ma, soprattutto, spera che la Campagna mobiliti le Chiese cristiane e la società a dare risposte concrete alle necessità basilari delle persone e alla salvaguardia della natura, a partire dal cambiamento di attitudini personali, comunitarie e sociali, fondate su alternative valide derivate dalla visione di un mondo giusto e solidale.

L'impegno ecumenico dimostra l'unità nell'essenziale della fede e nella costruzione di un mondo migliore per tutte le persone. Nel partecipare insieme a questa Campagna, le Chiese cristiane acquistano maggiore forza per chiedere che le varie società si uniscano anch'esse nella ricerca del bene comune e nella difesa della Vita, valori più importanti degli interessi di mercato.

La CFE (Campagna di Fraternità Ecumenica) vuole aiutare a costruire nuove relazioni indicando principi di giustizia, denunciando minacce e violazioni della dignità e dei diritti, aprendo cammini di solidarietà, dato che la vita in fraternità è espressione del Vangelo e testimonia la nostra condizione di figli di Dio. La fraternità e la solidarietà suscitano una società in cui tutti si sentano come famiglia, in pace, armonia e sicurezza, particolarmente durante la quaresima, tempo propizio per la conversione, momento favorevole, giorno di salvezza (cf. 2 Cor 6,3). Intanto, questa conversione non può limitarsi solo al tempo di quaresima, ma deve produrre frutti che la testimoniano e che rimangono per la vita eterna. La CFE contribuisce a rivivere lo spirito della quaresima, promuovendo la conversione della persona in tutte le sue dimensioni: personale, comunitaria e sociale.

1. Obiettivi della Campagna

L'obiettivo generale è quello di collaborare alla promozione di un'economia a servizio della vita, fondata sull'ideale della cultura della pace, a partire dallo sforzo congiunto delle Chiese Cristiane e delle persone di buona volontà, perché tutti

contribuiscano nella costruzione del bene comune, in vista di una società senza esclusione. Quest'obiettivo esige che vi sia giustizia sociale, coscienza ambientale, sostentamento, impegno nel superamento della miseria e della fame e, in un modo generale, che si consideri con attenzione speciale la dignità della persona e il rispetto dei diritti umani.

Gli obiettivi specifici sono:

- Sensibilizzare la società sull'importanza di valorizzare tutte le persone che ne fanno parte.

- Cercare di superare il consumismo, che induce a credere che *l'aver* sia più importante dell'*essere* delle persone.

- Creare vincoli tra le persone di convivenza più stretta, in vista di una conoscenza mutua e di un superamento tanto dell'individualismo come delle difficoltà personali.

- Mostrare la relazione tra fede e vita, a partire dalla pratica della giustizia, come dimensione costitutiva dell'annuncio del Vangelo.

- Riconoscere le responsabilità individuali di fronte ai problemi derivanti dalla vita economica, in vista della propria conversione. Un ideale di giustizia economica che serva e sostenga la vita, potrà diventare realtà solamente attraverso l'ampliamento dell'esercizio della democrazia e saranno stabilite mete per raggiungere il pieno sostentamento. Per raggiungere i suoi obiettivi, la CFE 2010 intende adottare le seguenti strategie:

- *Denunciare* la perversità di ogni modello economico che ricerchi il lucro, senza curarsi della disuguaglianza, miseria, fame e morte di altri essere umani.

- *Educare* alla pratica di un'economia di solidarietà, alla salvaguardia del creato e alla valorizzazione della vita come il più prezioso dei beni.

- *Convocare* le Chiese, le religioni e tutta la società a realizzare azioni sociali e politiche che portino all'istituzione di un modello economico di solidarietà e di giustizia per tutte le persone.

Questi obiettivi e strategie saranno attuate a quattro livelli: sociale, ecclesiale, comunitario e personale. La CFE desidera preservare la grande casa comune, il pianeta Terra, pianeta della vita e abitazione della famiglia umana, in vista del suo sostentamento. Nello stesso tempo, la CFE ricerca cambiamenti nell'economia, nell'amministrazione della casa comune, in fraterna cooperazione fra tutti i membri della società: cristiani, seguaci di differenti religioni e persone di buona volontà.

2. Il dono della vita e la logica del mercato

Dio ci ha creato per amore, come atto libero della sua volontà e tutto il creato è segno dell'amore che Egli ha per noi. Questa gratuità si deve riflettere nell'agire umano, come risposta alla manifestazione dell'amore di Dio, vivendo la vita come un dono non soggetto a condizioni o condizionamenti. Nella logica del mercato si paga per lo scambio di beni e di servizi, mentre esistono esigenze umane importanti, collettive e qualitative, che non possono essere soddisfatte attraverso questo meccanismo. Infatti, esistono valori che, per la loro natura, non si possono e non si devono vendere né comprare.

Il dono può essere solo accettato e non saremo mai padroni della vita, mentre per essa possiamo essere grati. Il dono ci introduce in un circolo dove tutto è grazia e solidarietà, mentre la società di mercato ci allontana dalle radici dell'albero della vita che sono l'amore, il dono, la fraternità e la solidarietà. La logica del mercato ci toglie dalle labbra il ringraziamento e dal cuore il sentimento di gratitudine, facendoci considerare merce di scambio. Ma noi abbiamo coscienza di non es-

sere merce e che la nostra vita non dipende dai beni che possediamo (Cfr. Lc 12,15). L'esperienza della fragilità della nostra esistenza ci fa esclamare con il Salomista: "Se il Signore non fosse il mio aiuto, in breve io abiterei nel regno del silenzio. Quando dicevo: 'il mio piede vacilla', la tua grazia, Signore, mi ha sostenuto. Quando ero oppresso dall'angoscia, il tuo conforto mi ha consolato" (Sal. 94, 17-19).

3. La vita di ciascuno, legata alla vita di tutti

Non solo riceviamo la vita gratuitamente, ma dipendiamo gli uni dagli altri. Costituiamo la *famiglia umana*, unica e ricca nella sua grande diversità. Nasciamo per convivere e siamo responsabili dei nostri fratelli, qualunque sia il luogo dove viviamo, vicino o lontano da noi. In corrispondenza ai diritti, esistono, perciò, doveri e responsabilità di ogni persona in relazione agli altri, alla famiglia e alla società come un tutto. Imparare la solidarietà significa imparare ad amare il prossimo anche nelle dimensioni globali, in una interdipendenza mondiale. Nella nostra società, la vita umana e l'ambiente in cui i sistemi si sviluppano soffrono minacce dirette e indirette. Il modo di organizzare la società nell'economia e nella politica, nelle leggi e nei governi e servizi minaccia direttamente la dignità umana e la capacità degli individui di perfezionarsi nella famiglia e nella società. Ogni persona ha il diritto fondamentale alla vita e, perciò, il diritto a tutte le cose necessarie per poter vivere una vita umana di qualità. Le persone hanno il diritto a vivere e a soddisfare le necessità basilari; esse non consistono solo nell'alimentazione, nei vestiti, nell'abitazione ma anche nell'educazione, nella salute, nella sicurezza, nello svago, nelle garanzie economiche e nelle opportunità di sviluppare tutte le capacità di cui una persona è dotata.

Riceviamo i beni per la vita e non la vita per la ricchezza. "Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt. 4,4.). Come seguaci di Gesù Cristo e partecipi della vita sociale, siamo chiamati a costruire una maggiore giustizia economica di fronte alla persistenza dell'indigenza, della povertà e delle grandi disuguaglianze sociali, per cui tutta la vita economica dovrebbe essere orientata da principi etici. La misura etica fondamentale per qualunque economia è un sistema che dovrebbe creare condizioni di sicurezza e opportunità di sviluppo della vita di tutte le persone, a partire dai più poveri e vulnerabili, dato che l'economia non è una struttura autonoma, ma fa parte delle priorità politiche. Le politiche economiche e le istituzioni devono essere giudicate per il modo come esse proteggono o minacciano la vita e la dignità della persona umana, sostentano o no le famiglie e servono al bene comune di tutta la società. Questa, insieme all'azione del governo, ha l'obbligo morale di garantire uguali opportunità, di soddisfare le necessità basilari delle persone e di cercare la giustizia nella vita economica.

4. Pianeta Terra, casa di tutti

Il pianeta Terra non conta più di un grano di sabbia nell'immensità dell'universo, ma è un grano di sabbia abitato, dove pulsa un cuore vivo e vibrante. In esso, il ciclo della vita si riproduce da miliardi di anni, e il nostro è l'unico pianeta conosciuto dove la vita si sviluppa in modo esuberante. Gli uomini, perciò, sono chiamati ad abitare questa grande casa, a mantenere viva la sinfonia del creato, a coltivare, rispettare e convivere con la varietà e pluralità delle forme di vita. L'essere umano è stato posto in questo pianeta come in un giardino che deve coltivare.

Il rispetto per la Terra è violato dalle relazioni di dominio e di mercato, dato che in queste relazioni, per la cupidigia di alcuni, moltitudini di persone si ammalano

o sopravvivono nell'indigenza. A causa della bramosia umana, la grande sinfonia dell'universo viene sistematicamente rotta e si approfondiscono ogni anno i segni della devastazione del pianeta. L'umanità, con il suo ritmo di devastazione, sta consumando di più di quello che il pianeta può offrire. Ciò significa che l'umanità ha dato inizio a un processo di autodistruzione. La sfida adesso è quella di rifare la sinfonia universale. Il rispetto e la cura verso il creato sono rispetto verso il Creatore e non devono essere solo uno slogan, ma un dovere che scaturisce dalla nostra fede e un dovere verso la vita.

Da un lato, possiamo esaminare, attraverso i mezzi di comunicazione, le molteplici forme di ingiustizia e di scarsa considerazione che si manifestano verso la vita, derivanti da un'economia che idolatra il mercato e non considera le persone. Ma con le fonti d'informazione a disposizione, abbiamo maggiori possibilità di percepire e denunciare i problemi. Infatti, oggi sappiamo molto di più a rispetto della corruzione, della devastazione del pianeta, della mancanza di rispetto al diritto dei cittadini, ecc.

D'altro lato, possiamo notare che stanno crescendo le iniziative a favore della vita e dei più abbandonati. Istituzioni di servizio volontario lavorano per la difesa della vita, nei suoi molteplici aspetti. Organizzazioni, entità e movimenti sociali stanno aiutando a ricostruire questa casa di tutti che è il pianeta Terra e si va affermando sempre di più un movimento ampio e variato di solidarietà che favorisca non la concezione dello sviluppo economico a qualunque costo, ma quella dello sviluppo umano sostenibile sia dal punto di vista sociale che economico.

5. Come i cristiani possono vivere oggi il messaggio del Vangelo?

Nell'ambito *sociale*, servire Dio e non il denaro esige la promozione di politiche pubbliche che diano a tutti il diritto di sviluppare i propri talenti e di vivere degnamente. La persona e non il guadagno dovrà essere il fattore decisivo nella formulazione delle leggi per il bene comune di tutta la società.

Nell'ambito *comunitario*, i cristiani dovranno stare attenti a ciò che succede intorno a loro. Sarà necessario unire le forze per aiutare dove è possibile, si dovranno creare istituzioni e attività che aiutino a rispettare i diritti e a sviluppare i talenti in modo egualitario.

Nell'ambito *ecclesiale*, i cristiani avranno coscienza di servire di più a Dio e al prossimo, piuttosto che desiderare che Dio si metta a loro servizio per garantire la prosperità. Ciò richiede un buon impiego delle forze di volontariato di cui ogni Chiesa cristiana dispone e, dato che le Comunità ecclesiali sono spazi educativi che mobilitano bambini, giovani e adulti, possono aiutare a formare una nuova mentalità.

Nell'ambito *personale*, i cristiani dovranno educarsi ed educare al rispetto e al diritto di tutti, all'attenzione responsabile verso il pianeta, alla resistenza alle seduzioni del consumismo, alla valorizzazione di ciascuno per quello che è e per la capacità che ha, e non per quello che possiede come ricchezza materiale.

6. Conclusione

La CFE vuole essere uno strumento a disposizione delle comunità cristiane e di tutte le persone di buona volontà per affrontare, con coscienza critica, i temi dello sviluppo e della giustizia, dell'economia e della vita umana. Infatti, l'umanità si sta risvegliando per una nuova esistenza di solidarietà mondiale, che esige una concezione universale del bene comune, per iniziare una nuova civilizzazione. I cristiani non possono guardare il mondo e accettare che continui a predominare una politica di sopravvivenza solamente a servizio dei privilegiati dalla ricchezza. Per

questo, essi denunciano la perversità di ogni modello economico che ricerchi in primo luogo il guadagno, senza curarsi della disuguaglianza, miseria, fame e morte della massa dei poveri.

I cristiani affermano che l'economia deve promuovere la qualità di vita di tutte le persone nel limite delle condizioni sostenibili del pianeta e deve servire al bene comune, universalizzando i diritti sociali, culturali ed economici. Infine, essi vogliono ricercare linee d'impegno concreto e di azione affinché la ricchezza e la politica economica siano poste a servizio dello sviluppo integrale di tutta la società e dell'umanità, collaborando nella costruzione di una società più giusta e fraterna. □

Il senso della vita

LUIGI FONTANA GIUSTI

Il concorso letterario “*Regina Coeli-2010*”, indetto dal Vo.Re.Co., ha per tema “Il senso della vita”.

1. Soggetto arduo e dagli aspetti più diversi su cui tutti ci interroghiamo - Sant’Agostino diceva di ignorare donde era venuto a questa «vita mortale o morte vitale» (Confessioni 1,6,7), ma di essere stato accolto dai conforti delle misericordie divine (Salmo 50,3; 68,17; 93,19; Esdr 13,22; Eccl 36.1) - e che può avere significati differenti per ciascuno di noi. Ci sono verosimilmente alcuni detenuti per i quali la vita può apparire tale da non avere più senso; altri per i quali può sembrare non averne mai avuto; c’è chi è riuscito a ritrovare il senso della propria vita in carcere; ci sono altri che esitano tra orientamenti incerti e in alcuni casi contraddittori.

Scopo del concorso è comunque, tra altri, quello di aiutare ciascuno a trovare o a ritrovare il senso della propria vita nella consapevolezza che *ogni vita ha un senso*, che va peraltro identificato e valorizzato. Edgar Lee Master nell’“Antologia di Spoon River” ha scritto che anche se «dare un senso alla vita può condurre a follie, una vita senza senso è la tortura dell’inquietudine e del vano desiderio». Non ci si deve comunque ritrarre, perché ritraendosi non si riesce a comprendere e a vivere compiutamente la propria vita. E l’uomo ha «fame di un significato alla vita». Trovare il senso dell’esistenza è «esercizio decisivo da compiere se si vuole essere autenticamente persone». Lo scrittore algerino Camus ha scritto che «tutta la terra è stata disegnata da Dio in modo che il viso dell’uomo si sollevi e lo sguardo e la mente e il cuore dell’uomo domandino».

Certamente non ci si può illudere di poter rispondere a tutto e di saper spiegare tutto, ma si deve essere consapevoli che «una vita senza senso è una tortura», forse il peso più opprimente, che spegne nel vuoto il cuore dell’uomo pur concepito per l’eterno e chiamato all’infinito.

Il filosofo tedesco Heidegger ha scritto “Denken ist danken” (pensare è ringraziare), anche perché pensare – tramite la lettura e la scrittura, la riflessione e la preghiera – ci dà la dimensione necessaria a dare il proprio senso alla vita e gratitudine per la creazione.

2. Il danaro o il successo non sono sufficienti a dare un senso compiuto alla vita. Anzi, nella rincorsa al danaro facile e al successo ad ogni costo, si perde il senso profondo e irripetibile della propria vita. E lo stiamo perdendo un po’ tutti in una società dell’apparire anziché dell’essere, che ha abdicato ad ogni collegamento con i veri valori che dovrebbero essere a fondamento e presidio dell’esistenza di ogni uomo. Certo i soldi servono e il successo è «un fuoco che dà luce» (anche se in definitiva “non scalda”). Ma entrambi – soldi e successo – debbono essere considerati piuttosto come dei mezzi e non come un fine: mezzi per vivere dignitosamente e soprattutto per servire le cause e gli ideali in cui ognuno crede, per ottenere realizzazioni idonee a darci un senso palese di utilità della vita.

3. La Bibbia nella sua saggezza (vedi “Proverbi” 30,7-9) ci raccomanda di chiedere a Dio: «... non darmi né povertà, né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: “Chi è il Signore?” oppure, ridotto all’indigenza, non rubi o abusi del nome del mio Dio».

Vi sono poi i santi e i saggi di tutte le religioni e filosofie che sono portati a scegliere di essere poveri, ché «la povertà ci assicura un gran dominio, intendo dire che ci rende padroni di tutti i beni terreni, dal momento che ce li fa disprezzare» (Santa Teresa d’Avila). Tra i filosofi più saggi vorrei ricordare lo stoico Seneca che, nella sua lettera 108,9, scriveva a Lucilio: «Al povero mancano molte cose, all’avido manca tutto». Più recente e attuale il detto di un capo tribù indiano d’America: «Solo quando l’ultimo albero sarà stato abbattuto, l’ultimo fiume avvelenato, l’ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il danaro». Ricordiamoci comunque con gli stoici che «omnia mecum sunt» (ogni cosa è in me), e che dentro noi stessi dobbiamo cercare, trovare e custodire quanto di più essenziale abbiamo per dare un “senso alla vita”, di cui nulla e nessuno potrà mai privarci in questo mondo (Epitteto scriveva di chi poteva ucciderlo, ma non nuocerli).

4. Martin Lutero, in punto di morte, confidò agli astanti che «in fondo non siamo altro che mendicanti, questa è la verità», tornando così alle sue origini di monaco agostiniano (Sant’Agostino usa in effetti l’espressione “mendicante” e “mendicante di Dio” in più discorsi: il 53, il 56, il 61, l’83 ecc.). In fondo, ci dice Agostino, quando preghiamo siamo “mendicanti di Dio”.

Bellissima espressione di umiltà e di fratellanza tra gli uomini che sono eguali nella loro essenza più profonda e duratura: «quella di essere nulla in rapporto all’infinito e tutto in rapporto al nulla» come ci ha insegnato Blaise Pascal. E nel nostro nulla e nel nostro tutto siamo uguali e fratelli, figli di un unico Dio, accomunati in un unico destino, *finiti* per la morte, ma *infiniti* nell’eternità che ci accomuna e ci nobilita tutti.

5. Il senso fondante della mia vita è l’amore: l’amore per mia moglie; l’amore per i figli, nipoti, parenti e amici, ma anche amore per i fratelli che soffrono, senza mai dimenticare quanto ha scritto Nietzsche che «tutto quanto soffre è divino». Dice San Giovanni nel IV Vangelo: «Dio è amore». Quale senso avrebbe d’altronde la vita umana senza amore? Se dipendesse solo dal caso, per poi perdersi nel nulla? E invece la vita ha un senso e un valore unici, e sta in ciascuno di noi individuarli per valorizzarla, trasferendo il mondo esterno al nostro interno e portando poi il nostro interno al suo livello superiore, secondo la dialettica di Sant’Agostino; scoprendo e valorizzando le dimensioni della nostra intimità più profonda ed elevandole alle altezze cui aspira ogni persona umana. E questo, tramite letture, riflessioni, scritti, che portino il nostro intimo ai limiti del proprio essere, per proiettarlo poi verso l’amore umano e divino cui noi tutti aspiriamo. □

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

Questa pagina – i lettori lo avranno avvertito – vuole essere un diario essenziale di avvenimenti particolari e ordinari degni di memoria. Un diario arricchito a volte da qualche riflessione che lo trasformi da semplice cronaca a “spaccato di vita nostra”.

DALLA CURIA GENERALE

La nostra attenzione si ferma sul definitorio (consiglio) generale che ha avuto inizio l'8 marzo u.s. a Roma. Si avvicina la data del Capitolo generale (2011) il quale – secondo le Costituzioni – riunisce una ampia e qualificata rappresentanza dei religiosi “per trattare ciò che può giovare al bene di tutto l'Ordine, prendendo coscienza dei richiami che Cristo Signore rivolge alla sua Chiesa e delle direttive che essa dà ai suoi fedeli, nell'evoluzione dei tempi”.

In molti ambienti religiosi – e non solo in essi come testimonia la forte astensione nelle recenti tornate elettorali sia in Francia che in Italia – cresce il disinteresse per la “politica” perché si fa fatica ad intenderla e viverla come servizio ordinato al bene comune. Si è creduto, per troppo tempo, che le soluzioni po-

tessero venire dalle analisi e dai progetti e si stenta a rendersi conto e a convincersi che ad essi deve seguire un costante impegno comune senza il quale si rischiano il vuoto e la delusione.

In una delle riunioni, in preparazione al Capitolo, che vedrà a Roma – dal 14 al 19 giugno – i frati rappresentanti delle varie comunità nazionali si discuterà – secondo le indicazioni di una dettagliata traccia preparata dal definitorio – sulla attualità e attuabilità, nella contemporanea società ecclesiale e laica, dell'autentico “stile di vita” proprio degli Agostiniani Scalzi.

Ci si augura che non solo i confratelli tutti, ma anche tanti amici laici che gravitano attorno alle nostre comunità, partecipino ai “lavori in corso” convinti che: “de re nostra agitur”.

DALL'ITALIA

- Con il mese di aprile si sono completati i vari adempimenti che hanno sancito il passaggio ufficiale della parrocchia di S. Agostino, nella città di Pesaro, alla Provincia del Brasile. L'attuale comunità è composta da P. Antonio Desideri, priore e parroco; P. Carlos Topanotti, vicario parrocchiale; P. Lorivaldo Nascimento e P. Luiz Tirloni. Questi

ultimi due continuano i loro studi presso le università ecclesiastiche di Roma. Lascia la casa di Pesaro per quella di Acquaviva Picena (A.P.) P. Giuliano Eugenio Del Medico.

- La rivista “la Rosa di Valverde” (aprile 2010), voce dell'omonimo santuario mariano, riporta con risalto la cronaca,

corredata di foto, della solenne presentazione di un nuovo – il quinto – volume di poesie del confratello P. Lorenzo Sapia. Si tratta di 38 composizioni raccolte sotto il titolo: “Trascende et teipsum”.

- Ingenti opere di restauro e miglioria stanno interessando diversi conventi in Italia; tra essi ricordiamo il complesso di S. Nicola-Madonna (Genova); abitazione dei religiosi ed opere parrocchiali a S. Rita di Spoleto; adattamento a casa di accoglienza del convento di S. Maria Nuova a S. Gregorio da Sassola (Roma).

- Il paese di Batignano, nel comune di Grosseto, mantiene vivo il ricordo del Venerabile P. Giovanni Nicolucci da S. Guglielmo di cui custodisce, nella chiesa parrocchiale, le spoglie. Il giorno 10 aprile è stato presentato, con la partecipazione del sindaco di Grosseto e del postulatore P. Gabriele Ferlisi, un volume sulla biografia del confratello, corredato da ampia documentazione, curato da Virgilio Angelo Galli.

- Gli ospiti dello studentato internazionale fra Luigi Chmel (Roma) hanno ter-

minato le vacanze pasquali con una visita lampo a Torino dove si sono recati, domenica 11 aprile, per la venerazione della sacra Sindone.

- Si è tenuto a S. Maria Nuova il Consiglio provinciale (14 aprile) per un normale monitoraggio della situazione e per alcuni interventi urgenti.

- Ogni anno per iniziativa del Santuario di S. Rita e della città di Cascia viene stipulato un “gemellaggio” con altra città italiana od estera. La manifestazione vuole ricordare la grande missione di pacificazione e fratellanza svolta, per tutta la vita, dalla grande monaca agostiniana. Quest’anno è stata scelta la città di Genova. Le celebrazioni, che si concluderanno a Cascia il prossimo 22 maggio, hanno avuto inizio il 27 aprile, con la partecipazione dell’Arcivescovo di Genova card. Angelo Bagnasco, dell’Arcivescovo di Spoleto mons. Renato Boccardo e delle competenti autorità delle due città al santuario della Madonna. Presenti anche il Priore generale P. Luigi Pingelli, il Rettore del Santuario di Cascia P. Mario De Santis, altri confratelli e religiosi delle famiglie agostiniane presenti in città.

DAL BRASILE

- Nella chiesa parrocchiale di Ouro Verde Oeste (PR), il 3 gennaio hanno fatto la vestizione sei candidati che hanno cominciato l’anno di noviziato. Altrettanti novizi hanno emesso la prima professione.

- Le recenti piogge che hanno flagellato recentemente la città di Rio de Janeiro, provocando decine di vittime umane, hanno risparmiato le comunità dei confratelli che se la sono cavata, nel rione Pavuna, con un fastidioso allagamento – senza gravi conseguenze – di alcuni locali.

- I confratelli sono fedeli alla tradizione di trascorrere, radunandosi dalle comunità viciniori, alcuni giorni dopo Pasqua in momenti di incontro, riflessione, preghiera. Così è avvenuto anche quest’anno. Guida alla loro riflessione è stato uno studio, fatto in Europa, sulle vocazioni religiose e sacerdotali; segno che anche in Brasile si sente la necessità di ravvivare l’attenzione per promuovere e formare nuovi candidati.

- Dal 19 al 23 aprile i religiosi, sacerdoti e fratelli, si sono riuniti a Toledo (PR) per un corso di esercizi spirituali guida-

to da Dom Oneres M., vescovo emerito di Liones (SC).

- Il 24 dello stesso mese, presso la parrocchia di S. Antonio in Ourinhos (SP) il vescovo diocesano Dom Salvatore Paruzzo ha ordinato diacono Fr. Diones Rafael Paganotto.

- Siamo felici di poter pubblicare la foto dei primi abitanti "pietre vive" del nuovo seminario dedicato a S. Ezechiele Moreno, agostiniano raccolto spagnolo missionario prima nelle Filippine e poi in Colombia, inaugurato recentemente ad Yguazu (Paraguay).

DALLE FILIPPINE

- Il 13 marzo, nella basilica del Santo Niño in Cebu, l'Arcivescovo card. Ricardo Vidal ha conferito la ordinazione presbiterale ai confratelli: Ronilo Biton; Renel Cabag; Recto Frando; Antonius Yulius. Quest'ultimo è il primo sacerdote agostiniano scalzo di nazionalità indonesiana ed ha celebrato solennemente la prima messa in patria.

- Il 24 aprile si rinnova la festosa cele-

brazione: Mons. Emilio Bataclan ordina diacono: Jennifer Amamangpang; e sacerdoti: Charlito Milano, Joel Manuel, Joel Sumooc, Randy Lozano, Armand Ricaborda, Celso Abanes.

- C'è da ringraziare il Signore per questi nuovi "operai nella messe", anche se le previsioni per un futuro non tanto lontano sollecitano ad una promozione vocazionale più intensa e motivata.

DAL CAMERUN

- Stralciamo da una lettera inviata, ai primi di febbraio, al priore provinciale P. Vincenzo Consiglio dai confratelli PP. Gregorio e Renato: "In questo periodo in cui le piogge sono sparite, ci siamo impegnati a raggiungere alcuni villaggi... Davvero l'avventura è bellissima e allo stesso tempo dura. Questi viaggi si fanno in due tappe: la prima avviene in macchina e la seconda a piedi affrontando sentieri tra foreste e montagne... Di solito partiamo prestissimo per poter affrontare marce di più ore con il fresco del mattino. Se si riesce ad arrivare al villaggio verso il primo pomeriggio si coglie l'opportunità per avere l'incontro con il popolo, per ascoltare, per rendersi conto delle varie situazioni e suggerire come incrementare la vita cristiana. Non perdiamo l'occasione per

celebrare la liturgia penitenziale e l'eucaristia e per dare il battesimo a quanti sono stati preparati dal catechista. In genere ci fermiamo fuori casa solo due o tre giorni perché non siamo ancora sufficientemente preparati ad affrontare le precarie condizioni ambientali (acqua e cibo), ecc... Per quanto riguarda l'animazione vocazionale ci stiamo muovendo: abbiamo attualmente quattro giovani che vivono con noi. (...) Il vescovo ci ha dato una casa che abbiamo adattato alla meglio: tre stanze con letti a castello, una camera da letto, un salottino, una sala da pranzo, una piccola cappella, la cucina e, accanto, la lavanderia".

Il Signore benedica tanto lavoro svolto in situazioni non certo facili.



*Copertina della nuova biografia del
Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo*



Ouro Verde – PR (Brasile) – Ingresso in noviziato



*Ouro Verde PR (Brasile)
I neo professi*

*Ouro Verde – PR (Brasile)
I nuovi novizi e professi
con il P. Generale e Mons.
Luigi Bernetti*



*Yguazu (Paraguay)
I nuovi aspiranti con il
maestro P. João
Baptista da Paixão*

*Cebu (Filippine)
Il Card. Ricardo Vidal
con i nuovi sacerdoti
ordinati il 13.03.2010*



*Antonius Yulius
Primo sacerdote agostiniano scalzo
indonesiano*



*Bafut (Camerun)
I primi aspiranti fra
P. Gregorio e P. Renato*

Preghiera per i nostri quattro voti

“Voto di castità”

P. ALDO FANTI, OAD

Memento, Signore, i giorni tersi come gli occhi di un bambino in cui, per tua grazia, fui ruscello le cui acque riflettevano non altra immagine se non la tua.

Miserere, Signore, per ogni volta che, disavveduto, mi resi acqua stagnante, paludosa che, anziché attrarre, ha allontanato le anime.

Memento, Signore, l'urgere – tuttora vivo – della tentazione del frutto proibito che, viperina, s'insinua ad ogni passo. Non la cerco. Mi cerca e blandisce e alletta come sua preda. Volli più volte sopire il turgore dei sensi ma, a volte, i sensi sopirono il mio volere.

Miserere, Signore le volte che da giglio di campo giglio delle convalli divenni – che è pur sempre giglio – ancorché madido di rossore per colpe che tale lo han reso. Per questo “in me chiudo rimorsi / di cieli perduti... ma se ti fuggo, o Luce, sulla stessa via / sempre t'incontro” (Turolde).

Memento Signore, gli anni di primavera quando, fresco di tonsura come gabbiano bianco alto volai, sordo ai richiami delle sirene in basso.

Miserere, Signore, allorquando, sconsiderato, mi avventurai per sentieri che non davan luce. Smisi d'essere calamita che magnetizza, luce che illumina, forza che affascina, esempio che richiama. Di ciò mi avidi, mi ravvidi.

Memento, Signore, le notti insonni per svelenire i sensi e le Ave dette e ridette a Lei, la senza macchia, che almeno il cuore se non il corpo non mi rendesse schizzato e fosco, e limpido mi restasse l'occhio, finestra dell'anima.

Signore, Tu però mi assicuri che non tanto sui gigli, ma sull'amore mi giudicherai. □

*La Provincia d'Italia degli Agostiniani Scalzi,
nel terzo centenario della morte del confratello
P. ABRAHAM A S. CLARA (1644 – 1709),
insigne oratore e scrittore tedesco,
organizza un viaggio nei luoghi in cui visse e operò*

P R O G R A M M A

Lunedì 26 luglio:

MODENA – KREENHEINSTETTEN (Germania).
Visita alla casa natale e al museo.

Martedì 27 luglio:

KREENHEINSTETTEN – PASSAU (cattedrale) - SALISBURGO (Austria)

Mercoledì 28 luglio:

SALISBURGO – MELK (abbazia) – VIENNA

Giovedì 29 luglio:

VIENNA. *Visita alla città imperiale e al Santuario di Mariabrunn.*

Venerdì 30 luglio:

VIENNA – GRAZ

Sabato 31 luglio:

GRAZ – MODENA

QUOTA di partecipazione:

Euro 800,00 (25 partecipanti) – Euro 750,00 (53 partecipanti)

TERMINE iscrizioni: fine maggio

GUIDA:

Prof. Elisabetta Longhi, studiosa e traduttrice di P. Abraham, dell'Università di Parma

PRENOTAZIONI E INFORMAZIONI:

P. Eugenio Cavallari, Acquaviva Picena (AP) – Tel. 0735/764439

P. Carlo Moro, Genova – Tel 010/2725308

P. Salesio Sebold, Collegno (TO) – Tel. 011/4116904

